Mons. GEREMIA BONOMELLI
VESCOVO DI CREMONA

LA QUESTIONE SOCIALE

È

QUESTIONE MORALE

CREMONA
TIPOGRAFIA MONTALDI
1892.

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITALE E LAVORO! È questo il titolo, che posi in fronte alla Lettera Pastorale, che l'anno passato, nell' annunziare la Quaresima, mi parve opportuno indirizzarvi, o Fratelli e Figli carissimi. In quella Lettera, premesso un rapido cenno storico intorno alla lotta tra ricchi e poveri, cioè tra *Capitale e Lavoro*, lotta che sotto diverse forme e diversi nomi è antica quanto l'uomo, ridussi a tre le soluzioni principali, che gli uomini della scienza ci danno per comporla equamente. La prima soluzione è quella degli Economisti di maggior grido sul finire del secolo passato e nella prima metà del corrente e che fino a questi ultimi anni han tenuto quasi incontrastato il campo. Essi dissero: - Lasciate fare alla libertà individuale; libertà piena, assoluta al *Lavoro*, libertà piena ed assoluta al *Capitale*; essa determinerà la concorrenza e la concorrenza scioglierà il problema nell'interesse comune. Lo Stato non se ne occupi, lasci correre; il migliore degli Stati, disse un tale, sarebbe quello, che, cessando di esistere, i cittadini meno se ne accorgessero -.

E la libertà fece le sue prove; nella lotta tra il *Capitale* e il *Lavoro*, questo ben presto apparve più debole e più o meno soggiacque a vantaggio di quello. Allora si disse: La libertà opprime e uccide il *Lavoro*, perchè le forze dei combattenti non sono eguali ed è follìa sperare la soluzione dalla libertà, che si mette sempre dal lato del più forte. -

Via la libertà, si gridò e si grida dovunque; essa è l'amica e fedele alleata del *Capitale*; questo si riduca nelle mani dello Stato, diventiamo tutti suoi operai e col sacrificio della nostra *libertà* individuale compriamo il diritto di avere il pane quotidiano assicurato e il godimento dei frutti corrispondenti al nostro *Lavoro*.

Il *Capitale* sia comune come l'aria, che respiriamo, come la luce, che ci rallegra, come il mare che solchiamo, e nel quale ciascuno può passare e tenersi il pesce, che vi ha pigliato (1). È questa la soluzione del *Socialismo* e *Collettivismo* di tutti i colori, che si risolve necessariamente nella immolazione della libertà individuale nelle mani dello Stato, che tutto assorbe e che tutto dee dare. Era facile prevedere che fra quelle due scuole estreme, l'una della piena libertà individuale, l'altra della negazione d'ogni libertà individuale a favore dello Stato, proprietario unico e supremo, sorgesse una terza scuola, che, temperando gli eccessi dell'una e dell'altra, si ingegnasse di trovare il *giusto mezzo*, ed è quella che si chiama *Scuola del Socialismo di Stato;* che ha pure le sue gradazioni, tantochè in essa non senza maraviglia troviamo uomini di varii partiti e a fianco di protestanti e liberi pensatori vediamo buoni e franchi cattolici e perfino uomini sommi di Chiesa. Nell'ultima parte di quella mia lettera, scritta, come

---

1 Enrico George, nella Lettera aperta a Leone XIII, sull'Enciclica - *De conditione opificum* - 1891.

sapete, poco prima della stupenda Enciclica *Sulla condizione degli operaj (De conditione opificum)*, secondo le mie forze, mi studiava di determinare i confini, entro i quali, salvi sempre nella loro integrità i principi cattolici, deve contenersi la soluzione del formidabile problema e toccava della *Carità cristiana*, presa nel più largo senso della parola, come mezzo pratico ed efficacissimo per venirne a capo, presto, e senza scosse violente e sempre funeste per tutti. Insomma dicea che un cotal *Socialismo volontario*, figlio della carità cristiana e del mutuo interesse, era il rimedio fra tutti migliore per conciliare le parti contendenti, salvando la *libertà individuale* e tutelando il diritto dell' operajo. È questo il sunto fedele di quella mia lettera, alla quale non mancarono appunti di persone laiche e senza dubbio in questa materia assai competenti. Mi si disse e mi si scrisse, che i rimedi da me indicati erano già noti e comuni e per sè stessi poco efficaci: che la Carità evangelica si predica da 1800 anni e che non valse, nè vale a salvare una moltitudine immensa dal disagio e dalla fame, nè a raffrenare la rapacità di pochi ricchi, che oziando nuotano nell'abbondanza d'ogni cosa e consumano senza produrre; che bisognava ricorrere ad altri mezzi più efficaci e senza indugio mettere la scure alla radice del male, proporre e provocare audacemente riforme sociali e, se occorre, non doversi temere di toccare, fin dove lo esiga il pubblico bene e la causa dei moltissimi sofferenti, *l'Arca santa della proprietà*; ad estremi mali estremi rimedi! —.

A costoro che poteva io rispondere? I rimedi da me indicati sono comuni e notissimi. È verissimo: sono tolti dal Vangelo e il Vangelo per fermo è comune e notissimo, ed io non ebbi, ne ho pretensione di proporre rimedi nuovi. Avrei potuto far osservare, che se il rimedio è comune, possono essere nuove molte ap-

plicazioni e il fatto lo mostra ogni giorno. Quante e svariatissime applicazioni ebbe ed ha continuamente la *Carità cristiana!* Perchè non potrebbe averne ancora e acconcie al bisogno? Anche le leggi della matematica e della fisica sono notissime, sempre le stesse; eppure non negherete che ebbero e avranno anche in avvenire applicazioni nuove e che oggi non possiamo forse nemmeno immaginare.

I rimedi per me suggeriti sono inefficaci! E perchè? Non certo per sè stessi, ma sì unicamente per colpa di quelli, che, pur potendolo e dovendolo, non vogliono applicarli. La efficacia dei rimedi in questa materia (piaccia o non piaccia ai *Socialisti* e *Collettivisti)* dipenderà sempre dalla volontà degli uomini e perciò, questa ripugnante, nessun rimedio sarà mai efficace, nemmeno la forza, perchè ad essa si opporrà la forza, e in difetto della forza, l'astuzia e l'inganno.

Del resto qual'altro rimedio pratico ed efficace hanno essi trovato finora? Discussioni sopra discussioni, libri sopra libri, teorie sopra teorie e dov'è il guadagno fatto? Non credo di far loro torto, dicendo, che dieci *Piccole Suore dei poveri* in un lustro fanno pei sofferenti più assai che non abbiano fatto essi con tutte le loro conferenze e coi loro libri e scioperi organizzati.

Essi poi non doveano dimenticare, che un Vescovo, indirizzando la parola alla sua Diocesi, non è un Economista, un politico, un riformatore legale: egli deve attenersi al suo ministero, che è sacro, interpretare e applicare il solo Vangelo e non abbandonare mai il campo morale e religioso, dove la sola persuasione ha forza.

– Da 1800 anni, si dice, voi predicate la Carità evangelica e che avete ottenuto sin qui? Vedete quanti milioni di uomini lottano colla miseria e colla fame, mentre un piccolo numero lietamente banchetta e scialacqua

sotto i vostri occhi. — Chi ragiona in questo modo, dimentica la storia e non vede qual cammino ha fatto la società sotto l'impulso del Vangelo di Gesù Cristo, sempre migliorando, a talchè il confronto tra la classe operaja d'oggi e quella di cinque, di dieci, di quindici secoli or sono, non è nemmeno possibile. Il Vangelo trovò questa classe schiava, merce che si comperava, vendeva e barattava legalmente, alla luce del sole: la trovò legata alla gleba che coltivava, che facea parte della stessa: ora vedetela libera e padrona di sè, avente eguali diritti in faccia alla legge e alla società. A chi spetta la gloria di questo progresso morale e materiale, che allora sembrava impossibile, se non all' idea cristiana, che penetrò le menti e i cuori e mutò i costumi e le leggi? x

Lasciatela libera questa idea, coltivatela meglio, svolgetela in tutti i suoi lati pratici, fatela entrare bene addentro nell'individuo e nella società, e, non dubitate, lentamente sì, ma infallibilmente compirà l'opera della trasformazione sociale e durevole, rispettando tutti i diritti e tutte le libertà e tra di loro armonizzandoli perfettamente.

Quanto poi al toccare *l'Arca santa della proprietà*, essi, quei censori, sanno benissimo che non solo un Vescovo, ma ogni semplice fedele, anzi ogni uomo, non deve nemmeno pensarci. La proprietà è voluta dalla natura, è voluta dall'interesse sociale istesso, è la molla più efficace del lavoro e della produzione, è sancita dal Decalogo, suggellato da Gesù Cristo, è e sarà sempre *intangibile* (1).

---

1 Non bisogna confondere il *diritto* della proprietà privata, che è naturale e perciò di origine *divina*, colla *applicazione* o collo *svolgimento* del medesimo diritto, che è cosa umana e soggetta alle leggi secondo i luoghi, i tempi, le circostanze e le persone. Qual diritto più sacro e naturale del paterno? Eppure anche questo cade sotto le leggi, le quali, senza poterlo mai togliere, lo possono modificare nelle sue applicazioni. Quante modificazioni subisce continuamente sotto la forza delle leggi il diritto di proprietà! Ne potrà subire anche maggiori, ma non potrà mai sopprimersi, come vogliono i socialisti.

Nondimeno, rileggendo quella mia lettera, mi accorgo che vi sono molte lacune; che alcune cose utili a dirsi le ho taciute, o appena toccate, e che in argomento sì vitale è prezzo dell'opera tornarvi sopra e chiarire meglio e più ampiamente e sotto altra forma quello che dissi, massime nell'ultima parte, onde, se non mi inganno, questa lettera sarà una appendice di quella sul *Capitale* e *Lavoro*. Per vero dire, è questa una introduzione troppo lunga; ma mi è sembrata utile, perchè fa conoscere i pensamenti di certi uomini e il bisogno, che vi è di illuminarli e perchè indirettamente ribadisce le cose già dette in quella lettera, e spiana la strada a quelle che sono per dire in questa.

E per aprirmi la via, affermo che la *Questione sociale*, che agita e minaccia tutto il mondo civile, è questione sovratutto *morale*. Vedremo in primo luogo se sia vero che gli operai al giorno d'oggi si trovano peggio che in passato, come sembra ad alcuni; in secondo luogo, cercheremo per quali ragioni oggi la *Questione sociale* sia diventata sì aspra e minacci di rompere in eccessi a memoria di uomini non mai o rarissimamente uditi o visti; finalmente vedremo quello che si può e si dee far subito dagli uomini del *Capitale* e del *Lavoro*, per cessare il pericolo, che ingrossa, e sfuggire alla catastrofe d'una lotta ferocissima tra ricchi e poveri, tra proprietari e prolelari.

Più volte mi accadde di leggere e di udire queste espressioni: La questione sociale è questione di soldi, è questione di pane, è questione di ventre. — Nessuno nega che sia anche questione di soldi, di pane e di ventre: ma mostrerebbe d'essere meno che uomo chi non vedesse in essa una questione *morale* (1); anzi è la Que-

(1) Quando dico che la questione *sociale* è questione *morale*, intendo dire che è anche eminentemente *religiosa*, dacchè *morale* e *religione* sono inseparabili.

stione *morale* che ha creato la questione *sociale* e sarebbe un sogno di menti inferme credere di poter sciogliere questa senza prima sciogliere quella, come più innanzi si vedrà chiaramente. Su questo punto convengono mirabilmente i più forti pensatori e i sommi Economisti moderni, anche quelli che non sono cattolici e nemmeno cristiani: i soli *materialisti* volgari dissentono e si comprende troppo bene la ragione del loro dissenso: sono *materialisti* e pel *materialista* la *morale* è una parola priva d'ogni significato.

Udiamo alcune testimonianze, che non possono essere sospette: — La così detta questione sociale, scrive uno dei più valenti Economisti d'Italia, mi è sempre apparsa e ogni dì più mi sembra una questione *morale*. — (Prof. Senatore Girolamo Boccardo, Nuova Antologia, 16 Ottobre 1891, pag. 613).

— La forza *legale*, dice un Israelita, non potrebbe tenere il luogo della forza *morale*; la legge punisce il male, ma non crea il bene (Isacco Pereire, cit. da Leroy Beaulieu, Riv. dei Due Mondi, 15 Dicembre 1891). La Riforma *sociale*, ripete in cento luoghi un altro illustre Economista francese, non può aversi che mediante la Riforma *morale* (Riv. dei Due Mondi, l. c. Il *Socialismo, o il Papato e la Democrazia*).

Il celebre Enrico George (Progresso e Povertà e nella lettera aperta a Leone XIII), non rifinisce di inculcarlo. Mi sarebbe agevole aggiungere una dozzina di celebri scrittori moderni d'ogni scuola, che s'accordano su questa verità, e che la parola, sì grave e sì solenne del S. Padre, nella Enciclica *Rerum Novarum*, ha messo in tanta e sì splendida luce. Questo ho voluto dire qui sul principio, perchè fin d'ora possiate vedere la conclusione ultima e pratica, cui miro, che è tutta propria del ministero, che adempio, ed anche per rimuovere il sospetto ch'io sia per trattare un argomento affatto scientifico e pro-

fano, come a taluno potrebbe sembrare. Ed ora mettiamoci in via.

Anzitutto si domanda: La classe lavoratrice della città e della campagna, oggi, come oggi, sta meglio o peggio che nei tempi andati? — La domanda è complessa e complessa deve essere la risposta: sotto certi rispetti la sua condizione si dee dire migliore, sotto certi altri è peggiore; ma, considerata nel tutto insieme, parmi più che evidente, doversi dire migliore.

La proprietà privata, sotto il sistema feudale, era in poche mani; ora, volete la proprietà della terra, volete quella di titoli e di valori equivalenti alla terra, nelle forme più svariate, è ripartita in tante mani quanto forse non lo fu mai nei secoli passati. Essa al presente è accessibile a tutti e noi vediamo spesso uomini strariccchi diventar poveri e poveri operaj, industriosi contadini, piccoli negozianti, nel volgere di pochi anni, arricchire; vediamo gli ampi possessi di case patrizie divisi tra uomini laboriosi sorti in mezzo al volgo e questi lasciare le loro umili case per entrare nei palazzi di antichi signori scomparsi.

E non vediamo d'anno in anno, sotto la legge del progresso, aumentare continuamente quello che a ragione chiameremo patrimonio comune, comune ricchezza, della quale godono egualmente *abbienti* e non *abbienti*, operaj e non operaj? Vedete i comodi e i vantaggi delle strade, delle poste, dei telegrafi, dei telefoni, dei canali, delle ferrovie, delle tramvie, delle scuole gratuite d'ogni genere e d'ogni grado, dalle minime del villaggio, della frazione del villaggio, alla massima delle Università. Vedete le tante biblioteche e pinacoteche e musei aperti al pubblico senza distinzione: vedete i tribunali, pienamente indipendenti, che rendono a tutti giustizia, la forza che garantisce l'ordine pubblico, che tutela i diritti delle persone, che difende la proprietà di cia-

scuno; vedete i commodi e i vantaggi degli ospedali, degli orfanotrofi, dei brefotrofi, dei monti di pietà, dei ricoveri senza numero per i mendici, per i vecchi impotenti, pei dementi, pei decaduti; vedete l'assistenza pubblica estesa ad ogni bisogno; ai bambini abbandonati od infermi e rachitici, ai giovani sviati, alle fanciulle pericolanti, alle donne disonorate: vedete le case destinate ai sordo-muti dei due sessi, ai ciechi, ivi gratuitamente accolti e istruiti; vedete i pubblici passeggi, bagni, giardini, lavatoi, fontane, illuminazioni a gaz e ad elettrico; vedete istituzioni benefiche senza numero per zitelle da marito, per vedove, per poveri vergognosi, per studenti poveri, per cure di mare e di montagna. E chi potrebbe numerare tutte queste opere ed istituzioni, vôlte a servizio pubblico e che costituiscono il patrimonio comune della società e particolarmente di quella parte, che più lavora e soffre? Non è questo un tesoro immenso, che per necessità delle cose va continuamente aumentando in proporzioni grandissime e potrà raggiungere un termine, che noi forse al presente non possiamo immaginare? (1) Ebbene: di questo patrimonio sì ricco, che procura tanti comodi ed onesti piaceri, non godono indistintamente tutti i cittadini? Non è comune anche agli operai, e a quelli che si dicono diseredati dalla fortuna?

Anzi tutto queste creazioni della beneficenza e dei commodi pubblici hanno per intento principale e quasi esclusivo il sollievo e il miglioramento delle classi meno

---

(1) Quando si considera il progressivo aumento del patrimonio della beneficenza pubblica, che negli ultimi anni è cresciuto in proporzioni straordinarie, si domanda, dove riusciremo, se si continua di questo passo? La beneficenza pubblica concentrerà col tempo una massa sì enorme di capitali, che si avrà un Socialismo parziale di Stato volontario e che renderà necessaria qualche radicale trasformazione della società.

agiate. Per questo verso (e vedete che non è poca cosa) la condizione degli operaj e dei proletari del nostro tempo si avvantaggia immensamente su quella degli operaj e proletari dei tempi andati, che in gran parte ignoravano questi commodi, o, conoscendoli, non ne potevano godere.

E questo non è tutto. Accade una sventura pubblica? Un fiume, un torrente, straripando, ha portato la desolazione in un villaggio, in una borgata, in una città? Sono atterrate case, affogato o sepolte vittime? Una valanga ha spazzato via le miserabili capanne di alcuni montanari? Un'incendio le ha ridotte in cenere? Un terremoto ha seminato rovine e morti sopra un'intera regione? Un morbo contagioso miete le vite e getta nell'angoscia e nella miseria una città, una provincia? La pubblica carità si desta, come fiamma si accende e si dilata e soccorsi d'ogni maniera, mercè i mezzi si pronti di comunicazione, affluiscono sui luoghi percossi dal flagello e alleggeriscono il peso delle pubbliche calamità. È una nobile gara, in alto e in basso, senza differenza di partiti, sul campo della carità e della beneficenza, che torna tutta e sempre a vantaggio delle classi meno provvedute. Non sono questi spettacoli consolanti e sublimi, che in tempi non molto remoti non erano conosciuti e nemmeno possibili, atteso l'isolamento, in cui necessariamente viveano?

Più ancora; omai tutta Europa è coperta da una fitta rete di associazioni, che variano di nome, ma hanno comune lo scopo di rendere men dura e meno disagiata la condizione particolarmente degli operaj di città; non ne fo il nome, perchè dovrei riempirne una lunga pagina; e notate che tutte queste associazioni crescono ogni giorno di numero e aumentano i capitali per modo che in un avvenire non lontano avranno rendite considerevoli da poter alleviare i loro mali e sopperire ai

loro bisogni (1). Si direbbe (riconosciamo la verità delle cose e rendiamo questa lode al nostro secolo, che la merita), si direbbe, che tutti quelli che stanno in alto non pensano che a migliorare lo stato di quelli che stanno in basso; che lo facciano per salire in alto, per servire al partito, anche per arricchire, può essere e per alcuni lo è: ma il fatto è innegabile.

Ne è finalmente da dimenticare l' aumento dei salarii pressochè dovunque fatto agli operai e in qualche misura, benchè non proporzionata, anche ai contadini (2). Se tutto questo consideriamo spassionatamente, dovremo francamente confessare, che la classe sì numerosa degli operai e dei contadini, nel suo complesso, ha conseguito un notabile miglioramento materiale e secondo ogni probabilità esso andrà costantemente crescendo, purchè improvvide impazienze non rompano il corso naturale

---

(1) « La Francia in questa parte tiene sempre il suo posto di prima e massima iniziatrice delle opere di beneficenza. Là vi sono associazioni per gli operai, per i loro figli, per le loro donne, per gli ammalati, pei feriti, pei vecchi, per gli accidenti del lavoro e via via, che è una meraviglia. Per esempio, la Cassa patronale di *Amiën*, in un anno (credo il 1891), in solo soprassalario ha avuto 1,567,750 di lire; quella del *Creuzot* 1,632,000; quella di *Blanzy* 2911,052,000; taccio di altre (*La Riforma sociale*, 1 Gennaio 1892).

(2) - Lungi dall'aver visto peggiorare la condizione pel progresso dell'industria, l'operajo e il contadino sono le due classi della società, che nello sviluppo della ricchezza hanno maggiormente guadagnato. Dei tre fattori della produzione, dei tre compartecipanti abituali nella ripartizione dei prodotti, il lavoro è quello, la cui parte tende a crescere più rapidamente. Mentrechè l'interesse del capitale ed anche i vantaggi dell'imprenario vanno diminuendo col progresso della ricchezza, il salario dell'operajo, la rimunerazione del lavoro va continuamente aumentando. L'accumularsi dei capitali tende a ridurre la rendita del capitale È un fatto che ferisce gli occhi di chi non vuol chiuderli L'indolente egoismo del capitalista non si lamenta a torto .. Ai ricchi stessi il tasso basso dell'interesse renderà ben presto difficile l'ozio. È un'evoluzione economica, che va compiendosi sotto i nostri occhi, una rivoluzione a danno del *capitale* e a vantaggio del *braccio dell'operajo* (Leroy Beaulieu p. 760) ».

delle cose e per avere oggi il frutto, che maturerà domani, non lo si voglia spiccare acerbo (1)-(2).

E qui mi passo d'altri non pochi, nè sprogievoli vantaggi, che le classi lavoratrici dei nostri tempi hanno su quelle di tempi non molto antichi e dei quali io e la maggior parte dei miei lettori possiamo avere sicura memoria. Se noi confrontiamo il vitto e il vestito degli operai e dei contadini d'adesso e d'allora, troviamo una differenza notabile e certo non in peggio, ma in meglio: e per non parlare che del vestito, ricordo che certi oggetti allora di lusso e riservato ai soli ricchi, oggi sono comuni sì per gli uomini, che per le donne. Le abitazioni, che non sono ancora quali dovrebbero essere, in città e in campagna, ora sono senza dubbio in gran parte più tollerabili che non erano trenta o quarant'anni sono e si va sempre innanzi, sia pure lentamente, ma sempre innanzi. Chi osasse negare tutto questo mostrerebbe di non conoscere la storia del passato e farebbe ingiuria al presente (3).

Ciò non toglie che sotto alcuni rispetti particolari e in alcuni paesi e in certi lavori la condizione della classe lavoratrice delle officine e dei campi trovisi nel confronto al disotto di quella d'altri tempi.

Le grandi industrie, che ordinariamente sorgono nei grandi centri, o, se non lo sono, ben presto li creano,

---

1) Chi voglia farsi un'idea dello stato miserando dei contadini, per esempio, in Francia al tempo di Luigi XIV, legga La Bruyére (Caratteri) e Massillon, (in una lettera al Card. Fleury) È cosa che mette pietà.

2) I depositi delle Casse di Risparmio inglesi, destinati alle classi operaje dal 1865 al 1885, da 34 milioni di sterline salirono a 94, cioè ad oltre due miliardi e trecento milioni di lire. Il Guyot dimostra, che l'operajo francese, da 50 anni in qua, ha visto crescere del doppio il suo salario: non credo poi che siano cresciuti del doppio i prezzi del vitto, del vestito e delle pigioni. Questi sono fatti indubitati, che non si distruggono da tirate rettoriche.

hanno tirato a sè la moltitudine degli operaj, che quivi si condensano in quartieri angusti e per conseguenza malsani, con danno della libertà, della sanità e più ancora della moralità; le crisi repentine per fallimenti, per avvenimenti politici e per altre cause, che non importa accennare, da un giorno all'altro lasciano questi operaj senza lavoro e perciò senza pane; l'introduzione di macchine, che rendono inutili le braccia dell'uomo e per giunta producono eccessivamente e turbano l'equilibrio sì necessario tra la produzione e il consumo: la necessità del lavoro continuo di giorno e di notte in molte industrie; le vaste speculazioni (1) di potenti appaltatori, dei quali gli operai devono subire il giogo; certi lavori nelle miniere e in certe industrie, gravi per sè stessi e non scevri di molti pericoli; la febbre del guadagno, che strugge certi industriali e capi interessati di vasti opifici e altre cause simili, qua e là, possono avere peggiorata la condizione d'un certo numero di operaj, anzi addirittura l'hanno peggiorata; ma con tutto ciò sarebbe errore ed ingiustizia manifesta affermare semplicemente, che nel tutto insieme ora non si trovano meglio di mezzo secolo fa, senza confronto poi meglio dei secoli passati, quando le frequenti carestie facevano perire di fame migliaia di poveri e i contagi e le pesti non meno frequenti sterminavano le plebi abbandonate a sè stesse e le guerre, quasi continue, le gittavano in balìa di vincitori senza pietà, avidi di preda, pei quali la forza era un diritto, l'incendio, il sacco e lo sterminio del paese occupato era un'uso consacrato dal tempo e comunemente consentito. La storia è là e non giova chiudere gli occhi sulle sue pagine e dissimulare o ne-

---

(1) Adopero questa frase *speculazione* in un senso niente affatto italiano; ma omai l'uso impera e bisogna rassegnarsi

gare i mali del passato per avere buon giuoco a mettere in maggior vista i presenti e al bisogno esagerarli. E più che esagerata io credo l'affermazione d'un notissimo autore moderno socialista, che scrive: = Nel secolo XIII non vi era classe sì povera, sì derelitta, sì oppressa e sì degradata, come sono milioni di esseri nel nostro vantato secolo XIX, e che, tranne in tempi di vera fame, non c'era lavoratore così povero d'avere a temere che la sua moglie e i suoi figli fossero per trovarsi mai nel bisogno, anche se avesse dovuto allontanarsene... A que' tempi non v'erano poveri creditari, non migliaia e migliaia di esseri umani, che si alzano la mattina senza sapere dove potranno posare il capo la sera (1). = Lo stato degli operai moderni è inferiore a quello dei tempi passati per alcuni capi (e li abbiamo toccati or ora e li vedrete meglio più sotto), ma non materialmente e nel complesso delle cose.

Questi scrittori pessimisti per sistema cadono nell'errore volgare di raffrontare uno stato ad un altro, non nel tutto insieme, ma un'aspetto inferiore del medesimo con un aspetto migliore del contrario.

Con questa forma di ragionare io mostrerò che un umile casetta di campagna è da preferirsi ad una reggia; che il camminare a piedi è meglio dell'andare in car-

---

(1) È il signor Enrico George nella sua lettera aperta a Leone XIII, tradotta dal Dott. Lodovico Eusebio, 1891, pag. 44, dove a sostegno della sua tesi cita il celebre Prof. inglese Thorotd Rogers. In questa lettera lo scrittore americano pretende correggere l'Enciclica *Novarum rerum* del Pontefice e sostiene la sua tesi famosa, che si deve abolire la proprietà privata della terra e ammettere la sola proprietà del frutto del lavoro individuale. Come sia possibile separare la terra dal frutto del lavoro individuale, io nol comprendo, ne so come altri lo possa comprendere. Il George, che invita il Papa a disdirsi e farsi apostolo dell'abolizione d'ogni proprietà individuale, è un vero americano, che sembra intimamente convinto di ciò che scrive.

rozza e l'andare in carrozza è meglio del andare in ferrovia, e che lo stato feudale, anzi la stessa schiavitù, offrono vantaggi non pochi sulla civiltà nostra, perchè non mi sarà difficile far toccare con mano che la casetta di campagna mi risparmia alcuni incomodi della reggia e l'andare a piedi è più sicuro che andare in carrozza, e che l'andare in carrozza non mi espone ai pericoli della ferrovia e che nello stato feudale e nella stessa schiavitù per certi rispetti si sta meglio che in mezzo agli splendori della nostra civiltà. Con siffatta gente non è da discutere; essa vede tutto bene o men male in tutti i tempi e in tutti i luoghi fuorchè nei nostri. Essa giudica del passato colla fantasia, del presente col senso come direbbe C. Botta.

Posta in sodo questa verità di fatto incontrastabile per chi è immune da pregiudizi (1), proseguiamo e spieghiamo un fenomeno in vero stranissimo, che a primo tratto sembrerebbe distruggere ciò che abbiamo dimostrato. Se la classe lavoratrice in genere oggidì versa in condizioni migliori o almeno più tollerabili che nei tempi passati, come va che appunto oggidì il *Socialismo* e il *Collettivismo* sotto tutte le forme, anche le più audaci e brutali, solleva la testa ne paesi più civili e più in quelli che sono più civili e fa tremare ministri e monarchi e presidenti di repubbliche? Il *Socialismo* e il *Collettivismo* rappresenta la reazione del povero contro il ricco, del *Lavoro* contro del *Capitale*: è la molla troppo compressa che scatta con violenza o si spezza sotto la mano di chi la comprime. Se è vero, com'è verissimo, che oggi il *Socialismo* e *Collettivismo* pel numero de' suoi seguaci e per l'estensione, per l'organizzazione, per

---

1) Il fatto che ho affermato è evidente per sè stesso; chi desiderasse prove maggiori consulti i più valorosi economisti, come Leroy - Beaulieu, Boccardo, Lavaleye e gli storici più imparziali.

la qualità delle persone, che lo professano e favoriscono; pei mezzi che sono in sua mano e per lo scopo determinato, al quale audacemente tendono, è potente come non lo fu mai, convien dire ch'esso trova il suo punto d'appoggio nel malcontento generale della classe operaia e questo malcontento generale suppone che la sua condizione sia divenuta peggiore. Se le classi lavoratrici, che formano il grande esercito socialista, si trovassero discretamente bene e meglio che nol furono in passato, non è verosimile, si dice che si agitassero come ora si agitano, nè levassero sì alti lamenti e prorompessero in sì fiere minaccie, come fanno. Questo fatto non si spiega, se non che col peggioramento delle condizioni materiali degli operai: son queste che li irritano e li costringono ad unirsi tra loro, che li spingono agli scioperi e a voler preparare il rovesciamento dell'organismo sociale presente per rifarlo sopra basi diverse e affatto nuove.

Il perchè costoro attribuirebbero l'ingigantire del *Socialismo* odierno alla miseria dei poveri aumentata a tutto vantaggio dell'opulenza dei ricchi; l'attribuirebbero cioè ad una causa puramente economica e materiale; ma chi considera più addentro l'arduo problema deve venire in questa sentenza, che oggi i beni di questo mondo sono distribuiti in genere meno iniquamente che in passato e che le cause del socialismo a dismisura cresciute si vogliono cercare principalmente nell'ordine *morale* ed è ciò che ci proponiamo di fare in questa seconda parte della lettera.

Studiamo un po' l'uomo individuo per conoscere l'uomo sociale. Mano mano che la sua ragione si sviluppa, esso allarga eziandio la sfera delle sue cognizioni; allargando la sfera delle sue cognizioni, sente nascere in sè stesso bisogni nuovi e coi bisogni nuovi il desiderio di soddisfarli per gustarne il piacere: se sente i

bisogni e non ha modo di soddisfarli, soffre, si irrita, si agita ed agita altri, tentando di soddisfarli. Eccovi un bambino, figlio di ricchi genitori: ha cinque anni; vede un pomo nelle mani della madre: lo vuole: se glielo nega, soffre e piange; se glielo dà, si appaga. A quindici, a venti, a venticinque anni non sa che farne del pomo o del balocco che lo facea contento e felice. La sua ragione ha allargato le sue cognizioni e con essa i suoi desideri e i suoi bisogni; vuole cocchi e cavalli, servi e danari, teatri, lauti banchetti e andate dicendo: gli si rifiutino, o si limitino, si turberà, monterà in ira, minaccerà, porrà la casa sossopra, se la virtù non gli avrà insegnato, che è dovere rispettare la volontà dei genitori. Ciò che avviene al giovane, all'uomo individuo, avviene al corpo sociale, in alto e in basso: qui pure nuove cognizioni, nuovi bisogni, nuovi desideri non soddisfatti, mal contento, dispetto ira e sforzi violenti per soddisfarli, se la ragione e la virtù da una parte e dall'altra, nel limite del giusto e dell'onesto, non compongono le parti.

I nostri operai in passato si mostravano contenti del loro stato, od almeno erano, o sembravano rassegnati; erano come nella loro infanzia e giovinezza: ora han visto e conosciuto ciò che prima non vedevano e ignoravano: hanno sentito nascere altri bisogni, o crescere quelli che aveano: naturalmente coi nuovi e ingranditi bisogni sono nati o cresciuti i nuovi desideri e non potendoli soddisfare, soffrono, e soffrendo nasce e cresce il desiderio *Rerum novarum* e giganteggia il *Socialismo*, che assomma in sè tutte queste ardenti e confuse aspirazioni delle moltitudini. La società nostra incivilita, invasa dalla febbre del godere e agitata e sospinta dalla tendenza verso una materiale e brutale eguaglianza di condizioni, vagheggia e domanda l'assorbimento di tutte le libertà individuali nel *Socialismo*. Le moltitudini

sentonsi del continuo ripetere all'orecchio: Eguaglianza! Eguaglianza! Avanti! Avanti! — Qual meraviglia che vogliano tirata su tutte le classi sociali una linea inesorabile di livello, che pareggi tutti gli individui nel lavoro e nel godimento de' suoi frutti! Perciò io credo profondamente vera quella sentenza del signor Tocqueville, che disse: — Le impazienze e le esigenze maggiori dall'operaio odierno sono figlie del progresso -.

Nel progresso l'uomo povero sente maggiormente le sue privazioni, fa dei confronti dolorosi; trova ingiusta la sua condizione; il ricco pel progresso trova più facili i modi di arricchire maggiormente: tutti sono intorno al Dio Mammona, poveri e ricchi; tutti vogliono la loro porzione eguale, e non ricevendola, gridano, minacciano e finiscono col venire alle mani tra loro. Farebbe mestieri che il ricco dicesse a sè stesso: Or basta: fermiamoci qui colle nostre brame di arricchire, coi nostri desideri di godere: - E che il povero a sua volta dicesse pure a sè stesso: - Fin qui dove è necessario e non più oltre. - Ma l'uno e l'altro non dicono mai questa parola - Basta, e si trovano di fronte e si urtano con pericolo di danno estremo e di guerra fratricida. Essi sono simili ai prodighi e agli avari descritti del Poeta, che percuotevansi incontro — Voltando pesi per forza di poppa

Gridando: perche tieni? Perchè burli?

. . . . . .

Gridandosi anche loro ontoso metro (Inf. VII, 27.69).

In sostanza il *Socialismo* è figlio del progresso sviato, applicamone falsa od almeno esagerata di un principio vero per sè, ma inteso malamente o svisato a studio, il principio della eguaglianza. Uno scrittore inglese l'ha definito acutamente: Il naturale progresso dello stato economico della classe lavoratrice, combinato col contemporaneo difetto del relativo e corrispondente pro-

gresso morale (Er. Spencer). Più brevemente si può definire: È il progresso materiale scompagnato dal progresso morale, è lo squilibrio tra i due progressi. - Ma questa è verità di tale e tanta importanza teorica e pratica, che vuol essere più ampiamente dimostrata e rischiarata, perchè sola può sciogliere il problema sociale e interessa ogni classe di persone.

Un valoroso scrittore moderno francese (A. Leroy Beaulieu) dice molto bene, che le cause del Socialismo si devono cercare in alto e in basso, cioè nelle classi ricche e istruite o *dirigenti*, (come oggi si ama chiamarle), ed anche nelle classi povere, meno istruite e che per necessità naturale devono essere guidate. Tutte vi concorrono, benchè forse in diversa misura. E per pigliare le mosse dalle prime, dico, ch'esse in molti modi hanno generato e tuttora alimentano e propagano largamente il *Socialismo*, che ci travaglia. Le classi ricche e patrizie (se può correre questo epiteto), passano i loro giorni, parte in città, parte in campagna, secondo le stagioni. M'affretto a dichiarare che si devono fare delle eccezioni onorevoli (è giustizia e gratitudine il riconoscerlo), ma generalmente parlando, domando: Che cosa fanno codesti patrizi e ricchi proprietari? Quali sono le loro occupazioni? Hanno la grande occupazione del far nulla, dell'ozio più perfetto, tantochè sdegnano di darsi briga perfino de' loro affari domestici e li lasciano trattare agli agenti, ai ragionieri, ai procuratori, con quel vantaggio materiale, che ciascuno può immaginare. Si alzano a giorno chiaro, quando il contadino da parecchie ore suda sui loro campi e gli operaj lavorano nelle loro officine e il rumore delle vie piene di popolo affaccendato li desta dai loro sonni. Si alzano: e quali sono i lavori, ai quali mettono mano? Ricevere e rendere visite futili, leggicchiare qualche giornale o romanzo, raccogliere le notizie e i pettegolezzi della città o della borgata,

ripeterli e passare le ore più preziose del giorno in conversazioni frivole e noiose, sorbendo un caffè, o fumando uno sigaro. Poi la passeggiata, poi il pranzo, poi ancora la conversazione, poi il teatro, per chiudere l'eterna giornata a mezzanotte.

Non un lavoro, non uno studio serio, non una occupazione degna d'uomo, che sa d'avere una missione, un dovere, quale si sia.

Di qui un doppio danno; il difetto di studio e di pratica degli affari toglie loro l'influenza legittima sulle moltitudini, li rende spregievoli, inetti agli uffici, e lasciano libero il campo ad un'altra classe, che bene o male è istruita, sa farsi valere e maneggia a suo talento il popolo e si atteggia a tutrice dei suoi interessi. L'altro danno è che il popolo congiunge le idee di ricchezza e di ozio, come se fossero cose inseparabili, si demoralizza e, disprezzando l'ozio, finisce col disprezzare il diritto a quelle ricchezze, che lo alimentano.

A questa vita di buon numero di ricchi proprietari, sì vuota, aggiungete il lusso, che sfoggiano in casa e fuori. Lusso nei mobili, lusso ne' cavalli, lusso ne' cocchi, lusso negli abiti, lusso ne' conviti, lusso in ogni cosa e quante volte congiunto alla grettezza e peggio cogli operaj, coi poveri contadini, veri creatori delle loro ricchezze! I popolani, gli operai, che più volte non sanno come vestire e sfamare i loro figliuoli, che vivono in mezzo alle privazioni, sanno e si narrano l'un l'altro quanto il signore ha speso in un pranzo, in una festa da ballo, nelle gioje della sua signora, nell'abito di moda delle sue figlie, in un cocchio, in una pariglia di cavalli: sanno e si dicono sotto voce ciò che profonde in una ballerina da teatro e in certe tresche, che si crede di occultare e sono notissime; essi che sanno e vedono tutto questo e, se volete, lo esagerano, fanno i confronti (e come volete che non li facciano?), ne tirano

subito le conseguenze, e sono l' invidia, il dispetto, e l'odio contro la classe ricca. Il loro animo, esulcerato dai dolori, si apre tostamente àlle idee sovversive o socialistiche, che hanno letto su certi giornali e che scaltramente sussurrano al loro orecchio certi sobillatori. - Essi ricchi, voi poveri; essi fan nulla e godono e voi sudate dal mattino alla sera e soffrite: essi lauti pranzi e voi poco pan duro: essi scialacquano e voi mancate del necessario - e via via. Se quei ricchi fossero laboriosi, caritatevoli, generosi; se si interessassero dei poveri e dei loro bisogni, avrebbero pronta la risposta, da dare a sè stessi e ai mettimale; ma pur troppo non è così ed il contrasto del lusso, dello scialacquo e talvolta del vizio più sfacciato dei ricchi colla povertà e colla miseria offende ed urta il senso del popolo e lo rende inchinevole alle massime sovvertitrici.

Questi ricchi gittano somme enormi in lusso, in passatempi, in disordini, sotto gli occhi del popolo e poi sono stretti sino alla durezza coi poveri. Non ricordano essi la legge evangelica? S. Tommaso stabilisce una dottrina importantissima, ma poco conosciuta. Se vi sono beni a noi propri, intimi e per noi inamissibili, sono quelli dello spirito, della intelligenza, le cognizioni: ora questi beni li devo communicare anche agli altri: quanto più i beni materiali, che non fanno parte dall'essere mio personale! L' uomo, dice S. Tommaso, può avere la proprietà de' suoi beni, ma, rispetto all' uso, così egli, non deve avere i beni esterni come propri, *bensì come comuni*, in guisa che facilmente li communichi alle altrui necessità (Ques. 65. or. 2, 11-11).

Ora le cose non vanno più come un secolo, o mezzo secolo fa: allora la ricchezza, anche oziosa e viziosa, si circondava di non so quale aureola, che imponeva al popolo un cotal rispetto misto a timore. Esso si inchinava dinnanzi al signore e per poco non osava rimirarlo

in volto: oggi l'istruzione (non dico educazione) resa comune, la mescolanza delle classi, i diritti comuni, il tutto insieme delle idee democratiche largamente sparse, han mutato faccia alle cose; si guarda in viso al ricco come a qualunque altro cittadino, lo si biasima pubblicamente e quasi si fa pompa di trattarlo alla pari e si direbbe che si prova una certa voluttà nell'umiliarlo.

Questo nuovo stato di cose impone ai ricchi d'essere molto cauti affine di non provocare coll'ozio, col lusso, coi disordini morali l'ira e l'odio delle classi inferiori.

Due o tre anni or sono a Milano, ai primi di Maggio, si tenne una festa, la festa dei fiori: vi fu una sfilata di equipaggi superbi. Quelli erano momenti difficili e ferveano gli scioperi in alcune parti della Provincia. Quello sfoggio di lusso principesco, benchè a scopo di beneficenza, urtò fieramente i nervi di molti operaj, che, a gruppi sparsi qua e là assistevano a quella sfilata. Se i promotori di quello spettacolo avessero potuto udire i feroci propositi, che uscivano da quelle bocche, forse non si sarebbero rallegrati di quella festa. No, non è esagerato ciò che scrive A. Leroy-Beaulieu. - Giammai (almeno in certe città, in certi luoghi) Mammona mostrò una superbia sì insolente. Io non so se in altro tempo l'opulenza abbia avuto agli occhi della folla spettacoli più demoralizzanti. I ricchi, le alte classi, inconsciamente sono grandi fattrici del *Socialismo*. La loro vita è una predica contro la società. Quanti si preoccupano della missione sociale della ricchezza? La legittimità della fortuna è continuamente messa in dubbio pel modo, onde il mondo ne usa e abusa. I più perversi sentimenti della plebe in qualche modo sgorgano dall'alto. La dimenticanza della legge divina del lavoro, la frivolezza petulante della gioventù nei saloni, l'ozio ridicolmente affannato degli *sportmen* e dei *clubmen*, il fasto provocante delle nostre feste mon-

dane, la pompa insultante della dissolutezza elegante e del vizio, che vive di rendita, quali lezioni pel popolo! E come tutto ciò che egli vede nella nostra condotta è atto a inculcargli il rispetto della società! Questa società, perchè non sollevasse contro di sè i rancori e le ire delle moltitudini, farebbe mestieri che avesse appreso a purificarsi e avesse la forza di rigenerarsi: ma come e con quali mezzi se non pel Vangelo e pel Cristianesimo? (1).

Pel Vangelo e pel Cristianesimo! Ma se molti appartenenti a questa classe, che nulla produce e consuma senza misura, non si sa quale religione professino? Dio buono! Se non si vedono mai o quasi in Chiesa! Se talvolta vi mettono piede, è per accompagnarvi la moglie e le figlie, per soddisfare non so quale curiosità, per udirvi una musica, od un predicatore di grido, o forse (e sarà molto) per ascoltare una povera Messa! Il popolo che lavora e stenta e alla Domenica si accalca in Chiesa si vede separato da loro; sa o almeno sospetta d'essere da loro compatito come ignorante appunto perchè crede e pratica la Religione: forse dalle labbra di questi ricchi, alcuni venuti su ieri dal nulla con arti, che il tacere è bello, e pieni di orgoglio, ode messa in canzone e schernita quella fede, ch'esso venera e che gli intima a nome di Dio di non toccare la roba altrui e nemmeno desiderarla! Gran cosa! Questa classe alta, ricca, istruita avrebbe tutto l'interesse a mostrare rispetto alla Religione, considerandola se non altro come un mezzo efficacissimo per contenere le passioni popolari e conser-

---

(1) Questa pagina piena di eloquenza, perchè piena di verità, si legge nella *Rivista dei due mondi* del 15 Dicembre 1891, pag 764. Tutto dire, che quel *Periodico* osi scrivere sì francamente verità, che forse i nostri si vergognerebbero di accennare! È un segno dei tempi e di buon augurio.

vare le proprie ricchezze: invece è dessa che suole screditarla colla sua indifferenza, colla parola, coll'esempio, col ridicolo e col sarcasmo. Costoro somigliano a chi col martello e col piccone lavora a scalzare le fondamenta d'un'alta torre, che, cadendo, la può schiacciare. Per cercare che facciate, non troverete un politico, antico o moderno, degno di questo nome, che nella Religione non riconosca (1) un elemento potentissimo di ordine pubblico, una guarentigia saldissima pel rispetto dovuto a tutti i diritti, il fondamento e la radice prima d'ogni moralità e perciò stesso il più valido baluardo contro l'onda crescente delle dottrine sovvertitrici e socialistiche. È dunque una follia, una specie di suicidio quello che commettono gli uomini della ricchezza, allorchè in un modo qualunque, positivo od anche solo negativo, fanno opera di combattere il sentimento religioso del popolo e scemarne il rispetto e la venerazione.

Questo povero popolo di contadini e di operaj, condannati a tener sempre fissi gli occhi sulla dura gleba, che svolge, o sugli istrumenti del suo lavoro, ha bisogno o grande di sollevare la sua mente e il suo cuore e di spaziare alquanto *in più spirabil aere,* in una regione elevata e serena: ha bisogno, come dite voi, di *ideali,* che lo confortino e lo rendano migliore: ha bisogno di lanciarsi sulle ali della fede nella vita d'oltre tomba e colla speranza sicura ed immortale di quella temperare le troppe amarezze di questa: ha bisogno di trovare il seno d'un padre amoroso, che lo accolga, di adagiarvi

---

(1) Anche le religioni false sono un elemento potentissimo di ordine pubblico, non in ciò che hanno di falso, ma in ciò che hanno di vero o di buono. Qualunque religione riconosce l'esistenza di Dio, d'una vita futura, di premi e di gastighi, professa alcune verità morali, contenute nel Decalogo ecc. e in questo è un principio di ordine e moralità.

un po' il suo capo stanco e dirgli: - Padre nostro che siete ne' cieli.... venga il vostro regno.... dateci oggi il pane quotidiano: perdonate a noi le offese, che vi abbiamo fatto, come noi perdoniamo ai nostri offensori. - Ora il povero popolo tutto questo non può fare, che sorretto dalla Religione, dalla sola Religione: e questi uomini della ricchezza e della scienza, che abbondano d'ogni cosa, che dicono coll'Epulone del Vangelo: - Ora sta in pace, anima mia: tu sei provveduta d'ogni cosa per molti anni -, si studiano di strappar loro questa fede, di distruggere questa speranza, tenendoli sempre curvi su questa terra irrigata dai loro sudori. Crudeli che sono! Rammentino, che l'uomo è fatto per la felicità e la vuole necessariamente; è il peso, l'attrazione dell'anima sua. Gli togliete la fede e la speranza di conseguirla in un'altra vita, come gli insegna la Religione? Egli allora la vorrà quaggiù sulla terra e la cercherà nei beni, che lo circondano. Non sono suoi? Sono d'altri e le leggi umane gli vietano di toccarli e tra lui e quelli innalzano un muro di divisione? Che importa a lui: appena ne avrà la forza, calpesterà quelle leggi e atterrerà quel muro, gridando: - Con qual diritto voi ci contendete il possesso dell'unica felicità, che ci è possibile e per la quale siam fatti? Voi, che non lavorate, vi tenete il tutto: noi, che lavoriamo, nulla, o meno di voi? Voi sedete al banchetto di tutti i piaceri e noi sotto la sferza del sole con poco pane! Il vostro è il diritto della forza, e forza per forza, noi ci siederemo al vostro lato, siamo eguali a voi e più di voi, perchè siamo noi i produttori d'ogni ricchezza. — Che potreste rispondere a costoro? Bisogna pure persuadervene, o ricchi e signori: la speranza della vita futura, legata unicamente alla Religione, è il solo e valido contrappeso della ineguaglianza dolorosa della vita presente. Levate questo contrappeso e vedrete gli

uomini gittarsi a furore sui beni materiali, come belve affamate sul pasto loro offerto, e addentarsi tra loro e il diritto del più forte diventerà l'unica legge. Quali ne debbono essere le conseguenze non è chi le ignori. Pertanto se vi sono uomini, che abbiano tutto l'interesse a mantenere in onore il principio religioso, che è la massima tra le forze morali, e a informarne profondamente le moltitudini, sono i ricchi, i proprietarii, quelli che stanno in alto, tantochè possiamo dire, che se la Religione non vi fosse, la dovrebbero almeno nel proprio interesse introdurre: che cosa sin ora essi abbiano fatto e facciano per mantenerla in vigore e darle efficacia, lo dicano i lettori e le cose qui appena accennate lo mostrano.

Ma vi è di più. Il principio religioso è l'argine più saldo contro l'impeto della fiumana socialistica, perchè raffrena le cupidigie, consacra i diritti e a nome di Dio inculca la rassegnazione: è cosa indubitata. Ma perchè il principio religioso metta profonde le radici nella mente e nel cuore dell'uomo e ne informi i pensieri, gli affetti e l'opere, fa d'uopo, che ne pigli possesso negli anni più teneri e cresca con lui e diventi, a così dire, una seconda sua vita. Innestate un'albero vecchio e mezzo consunto: l'innesto non attecchirà, o se pure attecchirà, avrà vita breve, non darà frutti, o scarsi e meschini.

Ora la classe alta, che ha in mano la cosa pubblica e governa l'istruzione primaria e secondaria, che ha essa fatto e fa quasi dovunque quanto alla Religione? Ha eliminato pressochè dappertutto l'istruzione e l'educazione religiosa elementare, o l'ha ridotta a proporzioni minime: la tiene in conto d'una cosa accidentale, un fuor d'opera, l'ultimo dei rami d'insegnamento: anzi non ha nemmeno l'onore d'essere classificata tra i rami d'insegnamento: è tollerata a stento, e affidata non di-

raro a chi non l'ha, o non la stima, o manca della necessaria esperienza e autorità per insegnarla. Da ciò conseguita, che i nostri fanciulli, delle città specialmente, crescono senza Religione e sarà molto se avranno in testa alcune aride formole apprese ai catechismi in una mezz'ora ogni settimana, se pure intervengono. È una istruzione affatto superficiale, una vernice di istruzione, che ben presto il tempo, le passioni e l'ambiente sociale, tutto impregnato di spirito irreligioso, fanno dimenticare o disperdono, come il vento disperde la polvere delle vie. Eccovi questi fanciulli divenuti giovani, operaj, gittati in mezzo alla società, nei grandi opifici, membri di associazioni d'ogni genere, lettori assidui di libri e di giornali scettici, empi, distruggitori d'ogni principio, che solleticano tutte le passioni più laide, che non rispettano nè credenze religiose, nè tradizioni sacre, nè Autorità Civili od Ecclesiastiche; pei quali non vi è libertà vera se non quando se ne abusa; pei quali tutto è discutibile, anche i principi primi d'ogni moralità. Eccovi questi giovani operaj raccolti in un comizio, in un teatro pendere dalla bocca d'un oratore, che viene ad insegnar loro i diritti che hanno (sempre i soli diritti!); diritti al lavoro, diritti alla eguaglianza sociale, diritti allo sciopero, alle otto ore di lavoro; che promette loro un nuovo ordine di cose, in cui tutti saranno felici, in cui non vi sarà più un solo povero. Vi domando: questi operai, che non hanno più le nozioni del Catechismo, che non sanno distinguere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, alla luce della fede, che diranno? Che sarà di loro?

Sarà un miracolo, che, colti senza difesa, digiuni o quasi digiuni di quelle verità attinte nell'insegnamento religioso, che sono chiare, limpide, che si radicano in fondo all'anima e vi stanno regine a nome di Dio, sarà un miracolo, dico, che non siano trascinati per la mala via e guadagnati alla causa socialistica, che si presenta

coi vaghi colori della novità e ciò che più monta colle più splendide promesse d'una condizione migliore: si ascolta volontieri ciò che piace e giova.

Il lavoro oggi in moltissimi opifici porta la convivenza di uomini e di donne, di fanciulli e fanciulle; là stanno insieme credenti e scredenti, costumati e scostumati: quale pericolo e quale contagio morale ne debba derivare non occorre il dirlo. La madre, i figli son tolti al focolare domestico e passano la maggior parte del giorno con persone estranee; l'affetto di famiglia si scema, i vincoli domestici si rallentano e ciò che perde il santuario domestico, va quasi sempre a profitto delle idee socialistiche come dirò più innanzi.

Aggiungete ancora gli spettacoli teatrali, che diffondono e rendono popolari le idee più false o pericolose col fascino irresistibile del canto, della musica e della viva rappresentazione. Aggiungete il movimento vertiginoso della nostra società, che non cessa nè dì, nè notte; che non distingue i giorni festivi dai feriali, che avvolge quasi in un turbine incessante la vita dell'operajo, massime in città, e voi comprenderete, che esso è *come materializzato;* (1) non vede, non sogna che piaceri e divertimenti. La vita tranquilla, morale, sotto questo rimescolamento continuo, in questo affacendarsi febbrile, in questo sorgere di nuovi bisogni, e nei nuovi sforzi per soddisfarli, le grandi verità dell' ordine morale si ecclissano, o impalidiscono per forma, che riescono senza efficacia, danno una luce languida, senza calore e non resta che la vita materiale colle sue esigenze quotidiane, sempre più pungenti mano mano che indeboliscono i bisogni intellettuali e morali.

---

(1) Vedi il bellissimo discorso del Card Capecelatro sulla *Questione Sociale*, letto all'apertura del suo Seminario nel 1891.

Quella attività, che si svolgeva nella parte più nobile dello spirito, per l'operajo è assorbita quasi tutta nella parte men nobile, nel senso e nel corpo. Un operajo divenuto tutto senso, tutto fame e sete di piaceri materiali, se non è ricco, è socialista: non curandosi più dell'anima, si cura del solo corpo; non avendo più il cielo, a cui aspirare, s'attacca alla sola terra e da essa sola aspetta l'appagamento di tutti i suoi bisogni.

Ora tutto questo cumulo di cause, che in varie maniere preparano la via al *Socialismo*, o rimovendone gli ostacoli, o agevolandone la diffusione e accrescendone la forza, siamo sinceri, proviene per la massima parte dalla classe alta ed ha ragione il Leroy Beaulieu di dire - I ricchi inconsciamente sono i grandi fattori del *Socialismo*. -

Ma chi annunzia le verità del Vangelo non deve guardare in faccia a chicchessia: esse sono eguali per tutti. È vero, il Vangelo è pieno di carità, di compatimento, di indulgenza pei poveri: Cristo stesso diceva di sè, ch'era venuto per evangelizzare i poveri, e li chiamava beati e tra poveri operaj scelse i suoi Apostoli e povero volle essere egli stesso, povero per guisa che nacque in una stalla, visse del lavoro delle sue mani, non ebbe ove posare il suo capo, patì la fame e la sete e morendo ignudo sulla croce ebbe bisogno, che altri gli prestasse perfino la tomba.

Ma anche i poveri hanno bisogno di udire le verità del Vangelo e se i ricchi, come dice l'autore or ora citato, sono fattori principali del *Socialismo*, lo sono pur anco i poveri ed è ciò che imprendo a mostrare.

La libertà di linguaggio, che ho tenuto coi ricchi, coll'alta classe, mi dà diritto ad usarla pure con voi, operaj e contadini. - Sono le privazioni d'ogni maniera, la miseria e la fame che ci costringono a gridare e a volere il mutamento d'un'ordine sociale, che fa si iniqua

ripartizione dei beni necessarii alla vita. Alcuni pochi sovrabbondano e noi difettiamo del necessario; e volete continuare e perpetuare e santificare tanta iniquità! — È il grido dei socialisti.

Ebbene: esaminiamo le cose davvicino senza passione. Operai e poveri, che vi lagnate, poniamo, a ragione del vostro stato e delle angustie, nelle quali vivete, ditemi: Non sarebbe mai per avventura, che le vostre presenti strettezze fossero naturali conseguenze delle vostre colpe? L'ozio lo vediamo spesso nei ricchi, lo so: ma non è impossibile trovarlo anche nei poveri e forse più che non paia. - Dormendo un poco, sonnecchiando un poco, incrociando le braccia per riposare, la povertà, verrà a te come un viandante e l'angustia come un uomo armato.... La mano fiacca fa impoverire, ma la mano del solerte arricchisce (Prov. VI. 10. 11. X 4) - è la Scrittura che lo dice. Se non è l'ozio, sarebbe forse la pigrizia, sarebbe la trascuratezza, la causa della tua penuria?

Forse la tua condotta immorale, mio caro operajo o contadino, la tua lingua malfrenata, la tua indocilità, la tua imprudenza, il mal governo della tua famiglia ed altre somiglianti cause, hanno creato intorno a te la diffidenza, tolto il posto, sottratto il lavoro e con esso il pane? In tal caso tu porti la pena de' tuoi falli, non puoi lagnarti che di te stesso e sei ingiusto allorchè vorresti mutare e sconvolgere quest'ordine sociale, quasi fosse la causa del tuo stato, l'origine della tua miseria: essa viene da te: dall'abuso della tua libertà, non dalla società malamente organizzata.

- Sei povero, soffri tu e i tuoi cari -, è un fatto. Ma i tuoi genitori, i tuoi avi erano pure sufficientemente fors'anche largamente provveduti. Donde il presente stato di penuria? Essi dissiparono il patrimonio e, tu figlio di genitori, che consumarono ogni cosa, sei povero:

la solidarietà è una legge terribile, ma naturale e bisogna rassegnarci. Se per colpa dei genitori un figlio nasce cieco, sordo, rachitico, pieno di infermità, noi sentiamo pietà dell'infelice e ci adoperiamo per rendere meno trista la sua esistenza, ma non possiamo mutare la sua natura: il misero dee portare il peso della funesta eredità, ingegnandosi di alleggerirlo fin dove è possibile. Quante volte la povertà è il tristo retaggio degli avi, compagna della colpa, della ignoranza, dei difetti di mente e di corpo! Sarebbe ingiustizia chiamarne in colpa la società colle sue leggi: è la natura, che è stata matrigna, è la gran legge della solidarietà, che impera, gli effetti della quale la società e la Religione cercano di medicare e temperare, ma che non possono togliere interamente. - Sei povero e ti lagni e vuoi che la società provveda e unisci la tua alle voci, che gridano: Via la proprietà: la terra deve essere comune! -

Ma ti piaccia guardare intorno a te e a' tuoi. Il lusso suol essere proprio dei ricchi: ma il lusso è relativo: c'è il lusso del principe, del milionario, dell'agiato e vi può essere il lusso tra poveri: vi sono operaj e contadini, che appellano alla carità e insieme pagano il loro tributo al lusso. Non vediamo noi alcuna volta gli operaj e più spesso le loro mogli e le loro figlie, che vestono come signore e spendono in lusso e gingilli inutili quello che si dovrebbe convertire in pane e in altri usi domestici necessarii? E non prendono parte a divertimenti, a feste, a passeggiate dispendiose, a teatri? Se si smettesse questo che è lusso relativo al loro stato, non è vero che se ne avvantaggerebbe l'andamento domestico? Se in capo all'anno la famiglia dell'operajo si trovasse d'avere insieme riunito tutto il denaro, che a poco a poco ha speso in piccoli oggetti non necessarii, in passatempi, in isvaghi, in tabacco, od altre cose simili, non è vero, che formerebbe un avanzo sensibile e

un risparmio eccellente pei giorni del bisogno e per gli accidenti improvvisi e sì frequenti?

Ma ciò è poco. I disordini morali, le scandalose relazioni, che si pagano sì caramente e che talora scavano l'abisso anche a fortune invidiate, non lo neghiamo, saranno più facili e più frequenti tra ricchi: ma la classe operaia, specialmente nelle città e nelle grosse borgate è forse sempre netta da questa lebbra? Così fosse! Ma sventuratamente non lo è. Quante volte abbiamo viste famiglie di operaj, che viveano quietamente e onestamente col lavoro del proprio capo, messe sossopra e condotte alla rovina morale e materiale per una relazione colpevole! (1) Le separazioni coniugali o la convivenza sovente turbata da contrasti e discordie, i figli abbandonati o traviati dai mali esempi; l'andamento disordinato dell'amministrazione domestica, il discredito, la perdita del lavoro e le lupe insaziabili ben presto gettano nella miseria le infelici famiglie. Alla vista della loro miseria si grida: - Eccovi figli e donne che hanno fame, e i ricchi, che non sanno che fare del loro superfluo. Bisogna riformare questa società. Viva il *socialismo!* - È giustizia? Non è la società che qui sia in colpa, ma l'immoralità dell'operajo. Forse col *Socialismo* vi potreste mettere riparo? Appello al buon senso, se il rimedio non sarebbe peggiore del male.

Ma proseguiamo in questa penosa storia delle umane miserie. - Sono poveri, difettano delle cose più comuni e necessarie. Se vedeste le loro abitazioni! non hanno letto, ma un covile, su cui si gettano alla rinfusa, un cumulo di cenci, in cui avvolgono i loro bambini. Come non detestare un organamento sociale, che a canto di questa capanna, o piuttosto tana, fa sorgere un palazzo,

---

(1) Roma antica cadde sotto il peso della corruzione più che delle armi: *Saevior armis luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem*. (Giov. Lat. 6a).

dove sono profusi tesori in drappi e cortinaggi di seta, in tappeti sontuosi e in ogni maniera di agi e di lusso? - Sì, è un disordine, che ferisce l'occhio e il cuore, tanta miseria a lato di tanta ricchezza: ma indaghiamone le cause e forse troveremo, che questa sventurata famiglia non è sempre immune da colpa. Il padre e marito, mentre la moglie ed i figli tremano del freddo e domandano il pane, è là nella bettola, nel ritrovo, che giuoca e consuma in un'ora il guadagno del giorno: ad ora tarda, avvinazzato, barcollante, colla parola dell' oscenità e dello scandalo sulla lingua, rincasa: alla moglie, che dolcemente si lagna, ai figli che piangono, risponde colla bestemmia, coll'insulto, colle minaccie ed anche colle percosse. Voi avete una famiglia ridotta alle più miserande condizioni, sulle quali un oratore socialista avrebbe largo e facile campo per isvolgere le sue teorie ed isfoggiare la sua eloquenza. Ma noi, che amiamo ragionare, diremo che il rimedio a tanti mali e sì frequenti, si deve cercare, non nelle riforme socialistiche, sibbene nella riforma morale dell'individuo, nella educazione religiosa e cristiana.

Chi di noi può dire il guasto profondo e le miserie d'ogni genere, che derivano dall'abuso dei liquori e del vino? La sanità alterata e perduta, la vita abbreviata, il lavoro e quindi la produzione diminuita, la famiglia sconvolta e divisa, i delitti aumentati, il disagio, la povertà e la miseria più squallida, la beneficenza pubblica aggravata e una generazione di figli, nei quali si prolunga un'infelice eredità di mali fisici e morali senza nome. Se potessimo cacciare dal mondo questo maledetto vizio dell'ubbriachezza e dell'abuso delle bevande alcooliche, avremmo liberata la società da una delle più brutte e funeste piaghe, che l'affliggono e disonorano e avremmo chiusa una delle principali porte, per

la quale entrano e si fan largo le idee socialistiche (1). Toglieto la miseria e il *Socialismo* non ha presa nel popolo: fattore efficacissimo della miseria nella classe operaja è l'alcoolismo: sbanditelo e la società chiuderà gli orecchi alle massime sovvertitrici, perchè si troverà meglio.

A queste cause assai gravi delle strettezze domestiche delle classi povere è da aggiungerne un' altra, certo non grave, ma continua e che passa quasi inosservata: è il giuoco del lotto. La falsa speranza di far fortuna con pochi soldi, l'antica abitudine, inducono le donnicciuole del popolo ed anche buon numero di operaj a tentare la sorte e se è lieve la spesa delle singole volte, non è sì lieve la somma totale alla fine dell'anno. Chi lo crederebbe! La mania di questo giuoco spinge

---

(1) Trascrivo una *statistica*, che è molto istruttiva in questa materia. « Le bevande alcooliche sono condannate dall'igiene: esse sono funeste alla società: generano l'ubbriachezza e tutti i vizii che l'accompagnano. Esse degradano l'uomo, che ne abusa e lo convolgono nel fango e nondimeno, ogni anno, esse costano alla Francia circa 400 milioni di franchi, all'Inghilterra 500 milioni: al Belgio 80 milioni, altrettanti all'Olanda In Russia i soli diritti dello Stato fruttano 200 milioni di rubli, cioè 800 milioni di franchi, il terzo circa della rendita dell'Impero.

A calcoli fatti, in un decennio, l'alcool ha imposto agli Stati Uniti dai sette agli otto miliardi di franchi e una spesa indiretta pressochè eguale L'alcool mandò agli asili 100,000 orfanelli: condusse alle carceri 138,000 uomini; cagionò 10,000 suicidii, fece 200,000 vedove e un milione di orfani. La spesa totale per i paesi inciviliti non è inferiore a sei o sette miliardi.

L'oppio, che produce l'idiotismo, costa alla China 400 milioni di franchi.

L'inesplicabile abitudine di fumare il tabacco ... costa alla Francia 360 milioni di franchi, all'Italia 138 milioni, al Belgio 30 milioni, ai paesi inciviliti tre miliardi, prezzo moderato per i 680 milioni di chilogrammi di tabacco consumati ogni anno secondo la *statistica* di Neuman-Spallart. Il fiore dell'umanità spende adunque nove o dieci miliardi per avvelenarsi ad alta o piccola dose. (Emilio Laveleye, Elementi di Economia politica, edizione 1882, pag. 23; Dal 1882 in poi le cifre sono tutte in aumento: c'è da meditare non poco sulla nostra civiltà, che spende sì bene tanti miliardi.

alcune donne a vendere persino le cose di uso quotidiano nelle famiglie, a condannarsi a privazioni per avere quei tre o quattro numeri fatali pel giorno dell'estrazione. Tanta è la forza della speranza e della ignoranza in questi figli del popolo! Il lotto è alimentato quasi interamente dai poveri e sono alcuni milioni, che ogni anno per questa via escono dalle loro mani per passare nelle casse dello Stato; si grida contro le tasse imposte dalle pubbliche necessità e dalle leggi e poi, quasi non bastassero queste, per soprasello si aggiunge quella volontaria del lotto!

E qui non voglio passare sotto silenzio un'altra piaga della società moderna, che si aggrava d'anno in anno. Il desiderio di mutare condizione in meglio è così naturale, che non vi è uomo, penso io, che non lo sente e non lo secondi. Chi di noi non vagheggia il pensiero e non fa ogni prova per diventare ricco, se povero, e se ricco, per diventare più ricco ancora? Tutti vogliono salire di posto in posto, di onore in onore e non diciamo mai basta se non quando la morte ci intima di sloggiare e cedere il luogo ad altri. Questo desiderio, sempre vivo nell'uomo, è divenuto vivissimo ai nostri tempi, perchè l'ordine sociale presente ha schiuse novelle vie a tutte le ambizioni, grandi e piccole; perchè la vista di subite e grandiose fortune ne ha cresciute le speranze; perchè la istruzione è resa comune e agevole a quasi tutte le classi. Il contadino, il piccolo negoziante, o industriale e l'operajo pensano di mettere i loro figliuoli sulla via degli impieghi pubblici: invece della zappa, del martello o della sega vogliono mettere in mano ai loro figliuoli la penna e farne un ragioniere, un agente, un maestro, fors'anche un professore od un avvocato. È un accorrere alle pubbliche scuole, un precipitarsi sulla via degli impieghi.

Che accade? o a mezza strada vengono meno i

mezzi per proseguire gli studii, o falliscono alle prove, o si annojano e si ritirano, oppure, giunti al termine, per un impiego od ufficio libero, fruttante 1500 lire, ci sono trenta e cinquanta aspiranti e rimangono sul lastrico. Appigliarsi all'umile mestiere del padre, non vogliono o non possono; e chi oserebbe loro consigliarlo? Eccovi una turba di giovani e di uomini, che sono *spostati*, come poco italianamente si chiamano, di peso alla famiglia e a sè, oziosi, feriti nell'amor proprio, indispettiti contro una società, che li trascura e che non ha un pane da dar loro. L'istruzione o semi-istruzione, che hanno ricevuta, ha svegliato in loro aspirazioni e bisogni, che non possono soddisfare, li fa malcontenti dell'ordine attuale di cose e per conseguenza desiderosi di cose nuove. In questa schiera numerosa di malcontenti, di condannati ad un ozio forzato, o ad un ufficio, che sembra loro umiliante, le teorie socialistiche trovano terreno propizio. È una conseguenza naturale, inevitabile della istruzione allargata e resa comune ad ogni classe sociale. Essa crea la libera concorrenza agli uffici: questi sono pigliati d'assalto dai più forti: gli altri, deboli, soccombono nella lotta per l'esistenza e di qui in parte il malessere sociale. Lo Stato deve forse creare uffici per rispondere ai bisogni di tutti? Dovrebbe aggravare la mano su tutti per provvederli e allargare sempre più la peste del *socialismo*, diventando esso il provveditore universale, e siamo già bene innanzi su questo cammino. Dunque condanno io l'istruzione? Vorrei io forse chiusa la via a salire pei figli del popolo, degli operai? Vorrei io forse che l'istruzione superiore e la via dei pubblici uffici divenisse un privilegio, un monopolio riservato ai ricchi? Me ne guardi il cielo! Io aldito soltanto un male assai grande, che ci affligge e peggio minaccia: io vorrei soltanto che le classi inferiori misurassero bene le loro forze prima di spingere i loro figliuoli in questa arena

pericolosa, dove moltissimi corrono e pochi possono toccare la meta. Meglio continuare la modesta professione della famiglia e vivere col lavoro manuale di quello che tendere ad alte cose con pericolo di non avere queste e perdere quella. Quanti infelici ha creato questo malfrenato desiderio di mutar condizione! Di quante famiglie ha turbato la pace e gli interessi materiali!

Questa piaga me ne riduce alla mente altre due: che non possono sfuggire all'occhio di chi segue lo svolgimento della nostra società e sono il movimento degli uomini della campagna verso le città, massime le grandi, e la facilità, con cui abbandonano le loro famiglie per mesi e per anni affine di andare in paesi stranieri in cerca di lavoro. - Gli operaj, scrive un dotto e cattolico professore, gli operaj corrono in folla verso le città nella speranza di trovarvi lavoro più facile e più retribuito. Malgrado crudeli disinganni, essi continuano a rimanervi, attrattivi dai piaceri, dei quali ben presto hanno preso l'abitudine, ed anche dai vantaggi, che loro procurano le molte istituzioni di assistenza e beneficenza. D'altro lato, la vita dei campi colla sua tranquilla sicurezza, ma col suo lavoro continuo e prolungato, sembra loro troppo penosa. È questa una delle origini dei *tanti spostati*, che ingombrano le città. Essi vi traggono la vita di giorno in giorno, senza mezzi stabili, sempre in cerca del lavoro necessario per vivere. In questa lotta per la esistenza, in cui le cure della propria persona stanno sopra ad ogni altra considerazione, la famiglia perde l'unità e la coesione, che sono gli elementi essenziali della sua esistenza e costituzione. Per renderle la sua forza e la sua potenza, fa duopo dare ai sentimenti morali l'appoggio dell'interesse materiale; fa duopo procurare a chi la fonda la certezza di provvedere col proprio lavoro e colla propria previdenza ai bisogni proprii, a quelli della compagna ed anche alla educa-

zione dei figli finchè potranno bastare a se stessi (De Loynes, Prof. alla facoltà di diritto a Bordeaux. Riforma Sociale 1 Dicembre 1891). »

Parole d'oro! La famiglia è uno de' più naturali e più validi ostacoli al propagarsi delle idee socialistiche. Fate che una montagna abbia la cima, i fianchi nudi, brulli, non alberi, non erba, e vedrete le nevi e le pioggie portar via la terra, abbassarla e se non v'è la dura roccia, agguagliarla al piano. Fate per contrario, che sia coperta di fitta boscaglia e d'erba; essa rimarrà sempre eguale: gli alberi e l'erba, abbarbicandosi nel suolo, legano il terreno e impediscono il franamento, l'abbassamento e la distruzione della montagna. Le famiglie adempiono quest' ufficio nella società civile; esse sono alberi ed erba fitta, che tengono saldo il suolo, in cui si trovano e impediscono il disfacimento della società attuale e il suo assorbimento in un solo e informe corpo.

Centro, capo e cuore della famiglia, sono il padre e la madre: intorno a loro si forma la famiglia: ecco un centro, un gruppo, che opporrà sempre la più risoluta resistenza al *Socialismo*, che la vuole assorbire: famiglia e *Socialismo* sono due termini, che ripugnano tra loro come il *tuo* e il *mio* e finchè vi sarà famiglia, il regno del *Socialismo* sarà un sogno, anche nel caso che ne tentasse l'attuazione. Ora perchè la famiglia esista e si conservi a sè, è necessario che il vincolo che ne stringe insieme i membri, sia saldo: il vincolo è l'amore. Ma l'amore poco dura nel marito e nella moglie e nei figli, se l'occhio, se la parola, se le mutue cure, se la convivenza nol raccendano e non lo alimentano. Ciò che non si vede e non si sente a poco a poco si dimentica: ecco perchè la morte a lungo andare ci fa dimenticare le persone più caramente dilette. Ponete che il marito e padre lasci la famiglia alla campagna e si rechi in città, sia pure per lavorare; ponete che per alcuni mesi

o per alcuni anni vada in Germania, in Francia, in America per cercarvi fortuna: fatte alcune rare eccezioni, potete essere sicuri che l'amore della famiglia e dei figli più o meno lentamente andrà affievolendosi per guisa da dimenticarli talvolta del tutto (1). È ciò che accade sotto i nostri occhi.

Che se poi questi operaj, che accorrono alla città, o vanno qua e là errando fuori di patria per aver lavoro, non hanno famiglia, la cosa diventa peggiore. Senza legami di famiglia, senza affetti di patria, quasi nomadi sulla terra, passando da una città all'altra, esposti a tutte le seduzioni, non d'altro curanti che di mangiare, bere, divertirsi in tutti i modi, fanno parte di associazioni dubbie e pericolose, senza nessun freno della Religione, senza un richiamo di persona amica, non aventi altro fine che il piacere del momento, il piacere basso, sensuale; questi miseri operaj sono sempre pronti ad ingrossare l'esercito socialista: non hanno nulla da temere, molto da sperare, in uno sconvolgimento sociale qualunque.

L'uomo, che è marito, che è padre, che ha interessi da difendere, teme i disordini pubblici, ama la pace, è naturalmente conservatore; chi non ha famiglia si considera pienamente libero e non solo teme le novità, le desidera, e voi sapete come nei grossi centri questa classe di celibi sia numerosa e cresca ogni anno per altre ragioni, che non è qui il luogo di ricordare.

Dalle cose fin qui dette si fa manifesto ciò che affermava a principio, il *Socialismo* essere il risultato di due cause, l'una posta in alto, nei ricchi, nelle classi

---

(1) So di mariti e di padri, che da due o tre anni lasciata la moglie ed i figli sprovveduti d'ogni cosa, a carico della carità pubblica, vivono all'estero senza nemmeno degnarsi di scrivere una sola riga. Quale sfacelo della famiglia! Quale immoralità!

superiori; l'altra in basso, negli operaj e nelle classi inferiori. In qual misura ciascuna di esse concorra al tristissimo effetto è troppo malagevole determinare; ma non senza fondamento si può credere che la prima delle due cause è maggiormente colpevole, se non altro perchè più istruita e perciò meno degna di scusa. Le classi inferiori infine sono quelle che soffrono, subiscono l'influenza delle superiori, sono generalmente più passive che attive, non conoscono e talvolta non possono nemmeno conoscere le conseguenze dei principii e della condotta, che tengono e perciò meritano compatimento.

Ad ogni modo, viste le cause di sì terribile contagio, dobbiamo anche cercare dei rimedii. Va da sè, che i rimedi per togliere o almeno scemare tanto male, si riducono in primo luogo a rimuovere le cause del male istesso. Il perchè tutti, in alto e in basso, dovremmo volgere ogni studio e ogni sforzo a cacciare ciascuno da sè quelle malnate cause del male, che sopra sono venuto partitamente toccando e che qui sarebbe superfluo ripetere.

- Ma è appunto per cacciare questo male, che di giorno in giorno si aggrava, che domandiamo l'aiuto delle leggi. Spetta ad esse innalzare una diga robusta, che tenga nel suo letto la grande fiumana. - È ciò che si dice e in alcuni Stati si è incominciato a fare.

Ufficio dello Stato non è certamente quello di starsene spettatore impassibile in mezzo all'aspra lotta: la teoria del *lasciar passare,* del *lasciar fare* finirebbe col lasciar schiacciare il più debole dei due combattenti e consumare l'orrendo fratricidio. Dovere dello Stato è di intervenire, di disarmare le ire delle classi combattenti, di sostenere la parte più debole e di ricondurre la pace. Ma come ciò? Fin dove si può ammettere e domandare l'intervento dello Stato in questa guerra di classi? È qui il nodo della questione e glorioso eterna-

mente sarebbe il nome di colui che lo sciogliesse, lasciando incolumi tutti i diritti e tutelando tutti i doveri.

Ma prima di invocare l'intervento dello Stato in questa, che è la massima e la più arruffata delle questioni, sarebbe da vedere se l'intervento dello Stato, che ora abbiamo in tutta la macchina sociale, non sia già soverchio e se torni utile allargarlo ancora. Abbiamo il triplice esercito, della milizia propriamente detta, della marina, degli impiegati e dei pensionati. Abbiamo tutta l'immensa armata di quelli che in tanti modi sono legati al carro dello Stato: abbiamo l'esattore, che si porta via pressochè la metà del nostro lavoro per mantenere tutta questa macchina sociale; abbiamo, a dir così, un mezzo *Socialismo* di Stato, e vorremmo accrescerlo d'avvantaggio? Omai lo Stato colla rete delle infinite sue leggi avvolge tutto il corpo sociale e chiude quasi tutti i suoi pori e noi domandiamo altre leggi che entrino più intimamente nella famiglia e limitino ancor più la libertà individuale? Ma sia: se sono necessarie, se sono utili, vengano. Oltre le innumerevoli associazioni private di mutuo soccorso, di patronato ecc. vengano le leggi sulla mendicità, sul lavoro dei fanciulli, delle donne, sugli accidenti od infortunii del lavoro, sugli invalidi ecc., e sopra tutte quelle due, che a' nostri giorni sono in cima a tutti i programmi, aumento di salario e riduzione alle famose otto ore (1) di lavoro: quale ne sarà

(1) A leggere certi scrittori della scuola socialistica si direbbe, che la causa degli operaj è salva se si può ottenere il lavoro di otto ore. Lasciamo da parte la irragionevolezza di fissare per tutti egualmente lo stesso numero di ore, come se il lavoro del minatore, del falegname, del sarte, del calzolajo fosse eguale; come se eguali fossero in tutte le forze e non vi fosse differenza tra clima e clima, tra paese e paese. Come limitare ad otto ore il lavoro del contadino in Maggio e Giugno? Nell'inverno per settimane egli non può lavorare nemmeno un'ora. E con qual diritto vorrete rifiutare il lavoro di 10 ore, di 12, a chi si sente di farlo? Il livello assoluto di orario pel lavoro è ingiusto e assurdo.

la conseguenza immediata? Aumentando il salario, si aumenta necessariamente la spesa del prodotto, ossia il costo della merce: diminuendo le ore di lavoro, si diminuisce la produzione e diminuendo la produzione, per inesorabile necessità si aumenta ancora il prezzo della merce. Perciò l'operajo col suo aumento del salario e colle otto ore di lavoro avrà per risultato inevitabile che dovrà pagare a prezzo più caro ciò che gli è necessario alla vita. L'argomentazione corre a filo di logica.

Poi con tutte le vostre leggi intese a sollevare le classi laboriose e a rendere possibilmente comuni i beni della terra: colla riduzione del lavoro ad otto ore e coll'aumento del salario, se non avete altri mezzi, che otterrete voi? Duole il dirlo; ma perchè nascondere la verità? Il progresso materiale che avrete conseguito, se non è avvalorato e corretto da un altro elemento ben più nobile ed efficace, il morale, accrescerà i mali, che volete eliminare. Minor tempo di lavoro e maggior salario, secondo ogni verosimiglianza, porteranno seco maggior frequenza, maggior dimora alla bettola e ai caffè, maggior tempo passato alla bisca, maggior abuso di vino e liquori, con danno della salute propria, con iscandalo e rovina della famiglia. Se la Chiesa desidera l'aumento dei salarii e la diminuzione delle ore di lavoro, egli è, dice Leone XIII, nella sua Enciclica, perchè l'anima e il corpo dell'operajo possano svilupparsi più liberamente, perchè egli senta sempre meglio la propria dignità, apprezzi meglio la pace e la dolcezza del focolare domestico, sollevi la mente e il cuore a Dio, lo onori, come è suo dovere e nutra il suo spirito coll'alimento delle celesti verità.

Farete voi leggi per aiutare il risparmio, per favorire la piccola proprietà? - Sono due eccellenti mezzi per arrestare le conquiste del socialismo. - Fare dei proprietarii è fare degli uomini onesti: dare un po' di

terra al lavoratore è fargli il maggior dei beni: più la terra è divisa e meglio è coltivata e più rende (1); è una verità omai volgare (2). Ma come ottenere l'amore al risparmio nell'operajo e indurlo a trasformarlo in proprietà, in una casetta, in un piccolo fondo, in un libretto della cassa di risparmio, se è dedito al vino, alle intemperanze, ai bagordi, rotto ad ogni vizio? Appena avrà il suo salario in mano, lo vedrete correre ai luoghi di divertimenti, al giuoco, alla bettola per scialacquarvi in un pajo d'ore il guadagno d'un pajo di giorni? A che gioveranno tutte le vostre industrie, tutte le vostre leggi anche sapientissime senza i costumi? *Quid leges sine moribus?*

Alcuni vorrebbero che anche qui la legge spiegasse la sua azione a beneficio dell'operajo. Come? Dopo averlo coperto all'ombra sua contro la prepotenza del padrone

---

(1 Paolo Luigi Courier - Anche il Pontefice nella Enciclica sulla *Condizione degli operai* suggerisce e raccomanda questi due mezzi, che si legano insieme naturalmente.

(2) Promuovere la piccola proprietà nelle classi operaje è impresa salutare e non mai abbastanza lodata. Non dicano gli operaj: Come possiamo risparmiare sul nostro salario tanto da diventare proprietarii se a stento campiamo la vita? - Non è vero: molti tra di loro potrebbero fare ogni anno un po' di risparmio, per esempio, quello che spendono in tabacco, in liquori od altre cose superflue od anche funeste; in dieci anni, formerebbero un piccolo capitale. In Inghilterra vi sono 2000 società edilizie, formate dalle classi operaje allo intento di acquistare una proprietà, ed oggi contano quasi un miliardo e mezzo di capitale Negli Stati Uniti vi sono 5000 di queste società e possedono un capitale di quattro miliardi di lire e fra i 185 000 operai di Filadelfia 40 000 hanno la propria casa.

In Germania e negli Stati Uniti per incoraggiare e assicurare la piccola proprietà si è creato l' *Homestead*, ossia la casa con una piccola adiacenza ad uso dell'operajo o contadino e che non può essere venduta, o solo in certi casi determinati Per frenare l' abuso della libertà individuale, che disperde la sua proprietà, la legge colà in certo modo, vi suscita la mano morta e la rende inalienabile. Come è vero che il nuovo non è che il vecchio rifatto sotto altre forme! (La *Riforma Sociale* 1 Dicembre 1891).

e del capitale, dovrebbe difenderlo contro i suoi stessi abusi, rendergli impossibile l'ubbriachezza, l'ozio, il superfluo, insomma tutto ciò, che gli impedisce il risparmio e il miglioramento del suo stato. Il fine e il desiderio è santo, chi nol vede? Ma è possibile? E fosse anche possibile per qualche tempo e in qualche caso, lo sarebbe sempre e per tutti egualmente? La risposta è sulla lingua di tutti: No. Senza dire poi che siffatta legislazione annienterebbe ogni libertà individuale e provocherebbe tali resistenze da mettere sossopra l'intera società.

Resta dunque provato fino all'evidenza che il vero rimedio ai mali presenti, la vera soluzione della questione sociale, senza disconoscere l'aiuto delle leggi, sta riposta nel principio morale, o più chiaramente, nel principio religioso, che sono inseparabili. Il nostro secolo, divenuto in gran parte materialista, pei mali, che lo travagliano, non vede che rimedi materiali e di questi soli si occupa. Leggi, regolamenti, scienze, industrie, associazioni, scuole, nuove comunicazioni d'ogni genere e mutamenti radicali in ogni ordine di cose: ecco i rimedi ch'esso propone e va applicando e coi quali confida di guarire la società inferma. Esso somiglia a quel tecnico, che vedendo il meccanismo complicatissimo d'una macchina andare assai male, esamina i cilindri, gli stantuffi, le ruote, i loro denti ad uno ad uno, il tutto diligentemente pulisce e assetta e non bada al perno smosso e si meraviglia e s'irrita, perchè non gli vien fatto di vedere la macchina muoversi regolarmente. Esso somiglia a quel medico, che copre l'ammalato di panni, che lo adagia in soffice letto, che mantiene nella stanza la temperatura voluta dalla scienza, che lo veglia con amore e spera con questi mezzi guarirlo da un fiero morbo, che gli rode le viscere e consuma i polmoni. Bisogna portare il rimedio là dove ha sede il male, per arrestarlo e snidarlo.

Il male della nostra società dove risiede? Non nel corpo, ma nell'anima, non tanto nell'organismo materiale, quanto nel principio che gli dà moto e lo informa. La nostra società tende a non avere altro vincolo d'unione, che quello degli interessi materiali. Ora gli interessi materiali di loro natura, in genere, non uniscono, ma dividono, perchè quello che è utile agli uni, poniamo ai consumatori, nuoce ai produttori, ciò che avvantaggia i ricchi suol danneggiare i poveri e viceversa. È dunque necessario ai vincoli materiali aggiungere e, se occorre, sostituire i morali e religiosi, che signoreggiano i materiali e li regolano. Curiamo le menti e i cuori, curiamo l'anima e avremo curato il corpo, curiamo i mali spirituali e avremo curato i mali materiali, curiamo l'uomo e avremo curato la società. Il fiume volge torbide e impetuose le sue onde al mare: rimontiamo alle sue stille sorgenti sulla cima delle alpi: purifichiamole e moderiamole alla loro origine e vedrete a poco a poco il fiume divenir limpido e tranquillo e lungi dal minacciare ruina alle circostanti campagne, le irrigherà e feconderà mirabilmente.

È mestieri, dice il Tolstoï, e con lui lo dicono tutti gli uomini di senno e retti di cuore, è mestieri rialzare la vita del popolo e per rialzare la vita del popolo, bisogna prima rialzare l'anima e i riformatori devono cominciare piuttosto dal di dentro che dal di fuori, dal fondamento dell'edificio e non dal tetto, dalla radice e non dalla cima e dai rami dell' albero. Mettiamoci dinanzi un uomo qualunque, ricco o povero, padrone od operajo, istruito o non istruito, marito e padre o celibe, poco importa. Quest'uomo mostra e spande al di fuori la sua attività: le sue parole, le sue opere, quali che siano, sono una perenne emanazione, una irradiazione incessante dell'anima sua: finchè vive, parla ed opera e non può essere altrimenti, voi lo comprendete. Queste

sue parole ed opere vengono a contatto, s' intrecciano continuamente colle parole e colle opere degli altri uomini, con quelle che trova nella società, le modificano e ne sono modificate e se ne forma un tutto insieme, che diciamo parola, opera, lavoro della società.

Queste parole, queste opere del nostro uomo, che ci sta innanzi, di tutti gli uomini, che vivono in società, dove nascono? dove si formano e donde derivano? Indubbiamente dall'anima loro, che ne è l'unica fonte. Volete modificare e raddrizzare le parole e le opere della società intera? Modificate e raddrizzate le parole e le opere d'ogni uomo. Volete modificare e raddrizzare le parole e le opere d'ogni uomo a talchè tutte siano conformi a verità e giustizia? Modificate e raddrizzate le idee e gli affetti suoi e questi e quelle modificherete e raddrizzerete, portando la vostra azione sull'anima. Perchè le foglie, i fiori e i frutti d'un albero vigoreggino e maturino, voi coltivate e nutrite le radici, poco curando il tronco e i rami: perchè l'uomo dia buoni frutti conviene coltivare l'interno dell'uomo, bisogna andare alla radice, bisogna andare alla sua mente e al suo cuore e usare i mezzi morali. La scienza, l'istruzione e l'educazione civile puramente umana sono mezzi morali e non senza qualche efficacia, ma impari al bisogno; perchè non sono, nè potranno mai essere comuni alle classi più numerose e che ne hanno maggiore necessità; perchè sono mezzi, per sentire la efficacia dei quali il popolo non ha la capacità sufficiente; perchè non hanno autorità e sanzione propria; perchè si mutano secondo i tempi, i luoghi e le circostanze e le persone; perchè non mettono nell'anima la forza per vincere le difficoltà e per camminare dritti sulla via del dovere, e la dolorosa esperienza, che ne facciamo tutto giorno, lo prova ad usura. - Per riformare l'uomo, il povero ed il ricco, il padrone e l'operajo, ci grida uno scrittore d'alta au-

torità in questa materia, bisogna dar loro ciò che loro manca quasi egualmente, lo *spirito cristiano*, cioè il principio religioso (Leroy Beaulieu l. c.). Siamo cristiani; le sante massime del Vangelo siano la norma del nostro pensare e del nostro operare, penetrino ed informino tutta la vostra condotta e la questione sociale è sciolta da sè. Il Vangelo insegnando a ciascuno a raffrenare i suoi desiderii smodati, sia nei ricchi, che vogliono sempre più di quello che hanno, sia nei poveri, che bene spesso non sanno accontentarsi di ciò che basta nel loro stato, è e sarà sempre il codice impareggiabile d' ogni prosperità e progresso vero (1). - Non è vero ciò che alcuni dicono: cioè che il Vangelo giova alla società solo in quanto ispira rassegnazione e coraggio alle classi sofferenti: nò, esso giova a tutti, ai sofferenti, ai tapini, additando il cielo e mostrando l'esempio di Gesù Cristo; giova appellando a loro favore a tutte le anime generose, non solo predicando la fratellanza universale, ma spandendo dovunque il soffio della carità operosa tra le classi, che si combattono e fieramente si accaneggiano tra loro.

Hanno un bel dire gli scettici e i socialisti di tutte le gradazioni: - Queste le sono massime volgari, frasi vecchie, verità comuni e quasi fastidiose. A che giovano? - Sì, sono verità vecchie e forse fastidiose, perchè suonano un rimprovero, ma verità; ed è colla verità che il mondo si rigenera e si salva. E voi che avete di meglio da sostituirvi per confortare questo popolo, che pa-

(1) Seneca in un luogo, che non ricordo, ha una sentenza bellissima e tutta evangelica, che dovrebbe essere scolpita sulla fronte di ogni casa: è questa - Se vuoi essere ricco, non occorre accumulare ricchezze, basta scemare i desiderii - Si quem volueris esse divitem, non est quod augeas divitias, sed minuas cupiditates.

tisce e talora freme e minaccia e per avvicinare i due campi, che stanno a fronte l'uno contro l'altro?

Noi gridiamo a tutti in nome di Dio: - Siete fratelli: smettete le ire e gli odii, amatevi a vicenda. Uomini del capitale e padroni, ricordatevi de' vostri doveri, non abusate della vostra forza, siate giusti non solo, ma caritatevoli. Uomini del lavoro e proletarii, non fuggite il lavoro, rassegnatevi al vostro stato, siate onesti, leali: fate valere i vostri diritti, se vi paiono offesi, ma nei limiti della ragione e della legge. - Noi infine vogliamo piantare la croce fra i due campi in lotta e tutti invitiamo alla conciliazione a piedi di quel segno di salute, alla conciliazione sulle grandi basi della giustizia e della carità.

Le classi sofferenti e lavoratrici devono guardarsi da un grande pericolo ed è quello di lasciarsi sedurre e trascinare da certi gridatori di libertà e promettitori di ère novelle. Non è l'amore del popolo, che li fa levare alta la voce a loro favore, ma è quasi sempre il loro interesse e la loro ambizione. Non dimentichino mai gli uomini del lavoro, che le grandi trasformazioni sociali per essere durevoli devono essere lente e progressive: volere spingerle soverchiamente è un guastarle e farle abortire. Le condizioni attuali degli operaj e dei contadini domandano miglioramenti e grandi e questi verranno infallibilmente, se movimenti inconsulti o impazienze eccessive non li manderanno a male. La forza delle cose, maggiore di tutte le resistenze interessate, spinge sempre gli uomini verso una cotale eguaglianza di condizioni, che non è certo quella impossibile dei socialisti, ma che dee collocare la società in uno stato migliore del presente. Quale sarà questa cotale eguaglianza delle condizioni economiche possibili quaggiù sulla terra col volgere dei tempi, a noi non è dato intravvederlo. Ad ogni modo essa sarà sempre una nuova

esplicazione delle forze meravigliose ancora latenti nel Vangelo, una novella fioritura della carità cristiana, di cui la Chiesa cattolica è depositaria e nutrice. Quando gittiamo uno sguardo sulla storia della Chiesa e la vediamo procedere attraverso ai secoli colla face del Vangelo in una mano e col vaso della carità nell'altra e con lavoro perseverante, con una costanza invincibile far sparire sui suoi passi, prima la schiavitù, e poi il servaggio e segnare la via percorsa con innumerevoli creazioni, tutte vôlte a beneficio dei sofferenti e che tutte rispondono ai bisogni dei tempi, non possiamo dubitare ch'essa non maturi anche al presente una di quelle grandi opere di trasformazione, delle quali essa sola possiede il segreto. La Enciclica del S. Padre *Rerum novarum, sulla condizione degli operaj,* è un lampo di luce ammirabile e dischiude un nuovo vastissimo campo alle aspirazioni delle anime generose e alle creazioni del progresso materiale delle classi lavoratrici secondo il Vangelo. Venti o trent'anni or sono nessuno avrebbe creduto possibile, che un Pontefice, in modo sì solenne, come maestro della Chiesa universale, avrebbe osato affrontare l'ardua *Questione sociale*, stabilire i confini, entro i quali si deve contenere, fissare le grandi norme della giustizia e con tanta franchezza e sicurezza di linguaggio annunziare ai Governi, ai ricchi ed agli operaj i loro diritti e i loro doveri! Questa Enciclica è un segno dei tempi, apre una nuova fase allo svolgimento delle idee cristiane nell'ordine economico. Io non saprei meglio por fine a questa mia lettera, che col citare alcuni tratti di questa Enciclica, sì ricca d'alti e pratici documenti: - Certamente la soluzione di sì arduo problema richiede il concorso e la efficace cooperazione dei governanti, dei padroni e dei ricchi ed eziandio degli stessi proletarii, che vi sono indirettamente interessati; ma senza esitazione alcuna affermiamo, che, ove si pre-

scinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere meno aspro il conflitto: essa cogli insegnamenti suoi procura, non solo di illuminare la mente, ma di informare la vita e i costumi di ognuno: essa con un gran numero di istituzioni benefiche migliora le condizioni stesse dei proletarii: essa vuole e brama, che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e insieme cospirino affine di provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operaj: e crede, che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell' umanità: togliere dal mondo le differenze sociali, essere cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti: ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Perchè per natura vi sono grandi varietà negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado; e da queste inevitabili varietà nasce necessariamente la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio: perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l' impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici è la disparità dello Stato. E quanto al lavoro l'uomo nello stato istesso d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora era a ricreazione del animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi ad espiazione del peccato non senza fatica e molestia la necessità..... similmente il dolore non mancherà mai sulla terra, perchè aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, vogliasi o no, accompagnano l' uomo fino alla

tomba. Il perchè patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e checchè si faccia e si tenti, togliere affatto le sofferenze dal mondo, non vi è forza, nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolori e di pene e tutta pace e diletto, ingannano il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti.....

Tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo tra loro i ricchi e i proletarii, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, cominciando da quelli, che impone la giustizia.

Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operajo, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei proprii diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in rivolta; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senz'altro frutto che di inutili pentimenti e di perdite rovinose.

Dei capitalisti e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai a guisa di schiavi: rispettare in essi la dignità umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro, che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera sua onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è abusarne, come se fosse cosa, a scopo di guadagno, nè stimarlo più di quello che valgano i suoi mezzi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletarii aver riguardo alla religione ed ai beni dell'anima. È obbligo pertanto dei padroni lasciare all'operajo agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi: non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericolo di scandalo;

scinda dall'azione della Chiesa, tutti gli sforzi torneranno vani. Difatti la Chiesa è quella che trae dal Vangelo dottrine atte a comporre, o certo a rendere meno aspro il conflitto: essa cogli insegnamenti suoi procura, non solo di illuminare la mente, ma di informare la vita e i costumi di ognuno: essa con un gran numero di istituzioni benefiche migliora le condizioni stesse dei proletarii: essa vuole e brama, che i consigli e le forze di tutte le classi sociali si colleghino e insieme cospirino affine di provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operaj: e crede, che, entro i debiti termini, debbano volgersi a questo scopo le stesse leggi e l'autorità dello Stato.

Stabiliscasi adunque in primo luogo questo principio, doversi sopportare la condizione propria dell' umanità. togliere dal mondo le differenze sociali, essere cosa impossibile. Lo tentano, è vero, i socialisti: ma ogni tentativo contro la natura delle cose riesce inutile. Perchè per natura vi sono grandi varietà negli uomini: non tutti posseggono lo stesso ingegno, la stessa solerzia; non la sanità, non le forze in pari grado; e da queste inevitabili varietà nasce necessariamente la differenza delle condizioni sociali. E ciò torna a vantaggio sì dei particolari, sì del civile consorzio: perchè la vita sociale abbisogna di attitudini varie e di uffici diversi; e l' impulso principale, che muove gli uomini ad esercitare tali uffici è la disparità dello Stato. E quanto al lavoro l'uomo nello stato istesso d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che quello che allora era a ricreazione del. animo avrebbe liberamente fatto la volontà, lo impose poi ad espiazione del peccato non senza fatica e molestia la necessità..... similmente il dolore non mancherà mai sulla terra, perchè aspre, dure, difficili a tollerarsi sono le ree conseguenze del peccato, le quali, vogliasi o no, accompagnano l' uomo fino alla

tomba. Il perchè patire e sopportare è il retaggio dell'uomo; e checchè si faccia e si tenti, togliere affatto le sofferenze dal mondo, non vi è forza, nè arte che il possa. Coloro che dicono di poterlo e promettono alle misere plebi una vita scevra di dolori e di pene e tutta pace e diletto, ingannano il popolo e lo trascinano per una via che riesce a dolori più grandi dei presenti.....

Tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo tra loro i ricchi e i proletarii, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, cominciando da quelli, che impone la giustizia.

Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operajo, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita: non recar danno alla roba, nè offesa alla persona dei padroni: nella difesa stessa dei proprii diritti astenersi da atti violenti, nè mai trasformarla in rivolta; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, ond'altro frutto che di inutili pentimenti e di perdite rovinose.

Dei capitalisti e dei padroni sono questi i doveri: non tenere gli operai a guisa di schiavi: rispettare in essi la dignità umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro, che degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di campare con l'opera sua onestamente la vita: quello che veramente è indegno dell'uomo, si è usarne, come se fosse cosa, a scopo di guadagno, e stimarlo più di quello che valgano i suoi mezzi e le sue forze. Viene similmente comandato, doversi nei proletarii aver riguardo alla religione ed ai beni dell'anima. È obbligo pertanto dei padroni lasciare all'operajo agio e tempo che basti a compiere i doveri religiosi: non esporlo a seduzioni corrompitrici e a pericolo di scandalo;

non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio: non imporgli lavori sproporzionati alle forze o malconfacenti coll'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede: il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni; ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che nè le divine, nè le umane leggi permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici e trafficare sulla miseria del popolo; defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio..... Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operajo nè con violenza, nè con frodi, nè con usure manifeste, o palliate: il qual dovere intanto è più rigoroso, quanto più debole e maldifeso è l'operajo e più santa la sua piccola sostanza. -

In queste sentenze della Enciclica, d'una evidenza e semplicità incomparabile, sono raccolti tutti i doveri e diritti reciproci dei ricchi e dei poveri, dei padroni e degli operaj: se queste verità del codice divino, della legge naturale ed evangelica, saranno accolte debitamente dalle due classi in lotta tra loro e informeranno il loro spirito e la loro condotta, la questione sarà sciolta da sè, cessato il conflitto e le leggi umane non avranno a far altro che confermare e avvalorare e sancire ciò che sarà passato felicemente nei costumi pubblici. Qualunque altra soluzione architettata dagli uomini, imposta unicamente dalla forza delle leggi, o strappata dalla violenza con tumulti popolari e sconvolgimenti sociali, non avrà durata, o brevissima, renderà peggiori le condizioni delle due classi, tenendo vivo da una parte i timori e i sospetti, dall'altra i rancori e gli odii.

A questa grand'opera di conciliazione delle classi e della restaurazione sociale secondo i grandi principii del Vangelo, promulgati e spiegati dal Pontefice, tutti

bbiamo cooperare secondo le nostre forze; voi, laici, padroni, ricchi, istruiti, e voi poveri, proletarii ed operaj, e noi sopra tutti, uomini di Chiesa, che abbiamo la missione di annunziare a tutti quella buona Novella, quel Codice divino, che solo può salvare gli interessi di tutti. - Facciamo, così chiude la sua Enciclica il S. Padre, facciamo ogni sforzo a salvezza dei popoli, e soprattutto studiamoci, perchè accendano in sè e negli altri... la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè alla desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità, intendiamo la carità cristiana, che compendia in sè tutto il Vangelo e pronta sempre a sacrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. -

Il Signore vi colmi d'ogni grazia, o fratelli e figli dilettissimi, pegno della quale vorrei fosse la benedizione che do con tutta l'effusione dell'anima.

† Geremia Vescovo

Cremona 18 Gennajo, festa della Cattedra di San Pietro in Roma 1892.

non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amore del risparmio: non imporgli lavori sproporzionati alle forze o malconfacenti coll'età e col sesso. Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede: il determinarla secondo giustizia dipende da molte considerazioni; ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che nè le divine, nè le umane leggi permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici e trafficare sulla miseria del popolo; defraudare poi la dovuta mercede è colpa sì enorme, che grida vendetta al cospetto di Dio..... Da ultimo è dovere dei ricchi di non danneggiare i piccoli risparmi dell'operajo nè con violenza, nè con frodi, nè con usure manifeste, o palliate: il qual dovere intanto è più rigoroso, quanto più debole e maldifeso è l'operajo e più santa la sua piccola sostanza. -

In queste sentenze della Enciclica, d'una evidenza e semplicità incomparabile, sono raccolti tutti i doveri e diritti reciproci dei ricchi e dei poveri, dei padroni e degli operaj: se queste verità del codice divino, della legge naturale ed evangelica, saranno accolte debitamente dalle due classi in lotta tra loro e informeranno il loro spirito e la loro condotta, la questione sarà sciolta da sè, cessato il conflitto e le leggi umane non avranno a far altro che confermare e avvalorare e sancire ciò che sarà passato felicemente nei costumi pubblici. Qualunque altra soluzione architettata dagli uomini, imposta unicamente dalla forza delle leggi, o strappata dalla violenza con tumulti popolari e sconvolgimenti sociali, non avrà durata, o brevissima, renderà peggiori le condizioni delle due classi, tenendo vivo da una parte i timori e i sospetti, dall'altra i rancori e gli odii.

A questa grand'opera di conciliazione delle classi e della restaurazione sociale secondo i grandi principii del Vangelo, promulgati e spiegati dal Pontefice, tutti

dobbiamo cooperare secondo le nostre forze; voi, laici, padroni, ricchi, istruiti, e voi poveri, proletarii ed operaj, e noi sopra tutti, uomini di Chiesa, che abbiamo la missione di annunziare a tutti quella buona Novella, quel Codice divino, che solo può salvare gli interessi di tutti. - Facciamo, così chiude la sua Enciclica il S. Padre, facciamo ogni sforzo a salvezza dei popoli, e sopratutto studiamoci, perchè accendano in sè e negli altri.... la carità, signora e regina di tutte le virtù. Poichè se la desiderata salvezza deve essere principalmente frutto di una grande effusione di carità, intendiamo la carità cristiana, che compendia in sè tutto il Vangelo e pronta sempre a sacrificarsi pel prossimo, è il più sicuro antidoto contro l'orgoglio e l'egoismo del secolo. -

Il Signore vi colmi d'ogni grazia, o fratelli e figli dilettissimi, pegno della quale vorrei fosse la benedizione che do con tutta l'effusione dell'anima.

† Geremia Vescovo

Cremona 18 Gennajo, festa della Cattedra di San Pietro in Roma 1892.